

LA RIVISTA

3-4/2024

Perché la violenza è arrivata a questo punto?

La violenza alle porte di casa



Erica Mastrociani | 30 Marzo 2024

Perché parlare di violenza? Perché dobbiamo farlo, dobbiamo affrontare anche i temi spinosi e difficili. Lo facciamo approfondendo, proponendo chiavi di lettura e di interpretazione diverse, così da offrire a tutte e tutti un'occasione per riflettere, capire, dar senso e individuare, se possibile, spazi, modi e tempi per arginare, secondo coscienza, un male che se ne sta accucciato davanti ad ogni nostra porta, nessuna esclusa

Perché scegliere di parlare, in questo numero di BeneComune, di violenza? Se ci guardiamo attorno la sfiducia, la fatica, la paura aleggiano. Siamo stanchi. Stanchi della guerra. Stanchi della violenza. Ci ripugna ciò che vediamo. Ci disgusta ciò che sentiamo.

Percepiamo attorno a noi lo spettro della paura, figlio dello stato di minaccia che sentiamo avvolgerci. Le guerre sono alle porte … e per fortuna sono lì. Se rimaniamo a casa possiamo pur sempre chiuderci dentro, sperando così di essere al sicuro. Sarà vero?

Siamo sicuri che basti rinchiuderci dentro delle mura protettive per salvarci dalla violenza? Il male, come una bestia selvatica, sta accovacciato fuori dalla nostra porta: riusciremo a non farlo entrare?

La violenza abita la vita degli uomini e delle donne. Fin dall'inizio. Fin da quando l'uomo ha dovuto fare i conti con l'altro, con il fratello. Una storia maschile marchiata dall'ambivalenza tra bene e male. Dove il rapporto con il fratello, colui o colei che ci fa uscire dalla solitudine, è un susseguirsi di gerarchie e di preferenze che trasformano l'altro non più nel fratello ma in un concorrente, un avversario da eliminare.

Lo sanno bene i genitori alle prese con la nascita del secondo figlio o figlia. Ce lo ricorda la Bibbia nel racconto di Caino e Abele. La storia della prima coppia di fratelli segnata dalla violenza e dalla morte, il cui protagonista principale è Caino: il primogenito, l'agricoltore, il colpevole, con tutto il suo portato emotivo, a cui Dio stesso parla. Abele è l'aggiunto, il secondo, il pastore e nel racconto biblico non pronuncia parole. Tuttavia, è amato da Dio che apprezza la sua offerta, più di quella del fratello maggiore.

Tutto parte da qui: perché Dio preferisce l'offerta di Abele rispetto alla mia? Caino accusa il colpo e questa cosa la patisce: "Bruciò molto a Caino e il suo volto cadde" si legge in Genesi. È arrabbiato, deluso, geloso al punto che il suo volto cade: ad indicare uno stato di prostrazione rabbiosa. Riuscirà a rialzarsi, a risollevare la testa? Dio non lo abbandona solo nella sua sofferenza cattiva, ma lo accoglie così com'è e lo interroga, ponendogli davanti due opzioni: da una parte il bene e dall'altra parte il male. Entrambe hanno il potere di modificare i suoi sentimenti interiori ma anche di trasformare la sua disponibilità alla relazione con Abele. Il bene potrebbe aiutarlo a risollevare il suo volto e a guarire la sua interiorità ferita riavvicinandosi ad Abele.

Il male accovacciato fuori dalla sua porta invece rischia di devastare la casa di Caino nel caso lui lo lasciasse entrare. Entrambe le soluzioni sono date alla libertà di Caino. Sappiamo come andrà a finire. Caino non risponderà a Dio e non parlerà con Abele ed ucciderà suo fratello. Anche dopo questo terribile omicidio Dio, però, non lo lascerà solo e continuerà ad interrogarlo: "Dov'è tuo fratello?". "Non lo so" è la prima risposta. Solo più tardi Caino entra in dialogo con Dio e quando Caino risponderà a Dio la parola del Signore rimetterà in moto il travagliato percorso della storia.

La storia di Caino e Abele ci dice che la fraternità non è un cammino privo di ostacoli, né un giardino privo di spine ma è un orizzonte che spinge ognuno di noi a riconoscere le resistenze che nutriamo per l'altro e che condizionano i nostri comportamenti. La violenza, la rabbia, la delusione, sono sentimenti che ci portiamo appresso. Non possiamo negarli ma piuttosto dobbiamo imparare a guardarli, comprenderli, soppesarli. Per quanto ci spaventino dobbiamo conviverci e lasciarci guidare dalle domande che la nostra coscienza ci pone, senza chiudere gli occhi. È il cammino faticoso dell'umanizzazione: l'unica strada percorribile che ci permette di scegliere tra la via del bene o quella del male. Un compito sociale: perché il male non è una questione individuale, ma concorre a determinare il clima entro cui viviamo e conviviamo. Per questo motivo è anche una responsabilità collettiva che dobbiamo assumerci tutti.

Concludo così rispondendo alla domanda iniziale: perché parlare di violenza? Perché dobbiamo farlo, dobbiamo affrontare anche i temi spinosi e difficili. Lo facciamo approfondendo, proponendo chiavi di lettura e di interpretazione diverse, così da offrire a tutte e tutti un'occasione per riflettere, capire, dar senso e individuare, se possibile, spazi, modi e tempi per arginare, secondo coscienza, un male che se ne sta accucciato davanti ad ogni nostra porta, nessuna esclusa. Buona lettura!

In rete

Redazione | 30 Marzo 2024

Proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete sul tema della violenza (non solo verso le donne) e sulla necessità di agire per costruire una cultura del dialogo e della pace

Valentina Bartolucci, Johan Galtung: la pace creativa come stile di vita in Magazine.cisp.unipi.it (4 marzo 2024).

Erika Degortes, L'eredità di Johan Galtung negli studi per la pace in Magazine.cisp.unipi.it (27 febbraio 2024).

Jacopo Giammatteo, Violenza di genere e femminicidio: oltre la rivoluzione culturale in ComunitadiConnessioni.org (12 gennaio 2024).

Recalcati: «Narcisismo e depressione sulle braci del patriarcato» in Avvenire.it (25 novembre 2023).

Cifelli Federica, La violenza di genere, tra legami fragili e senso di vulnerabilità. L'esigenza di alzare lo sguardo. A colloquio con Chiara Giaccardi in Romasette.it (22 novembre 2023).

Save The Children, Educare alla nonviolenza: il rispetto si impara dall'infanzia in SaveThe Children.it (21 novembre 2023).

Mauro Magatti, Male esplicito e false soluzioni. Il punto solido di resistenza in Avvenire.it (18 ottobre 2023).

Veronica Rossi, Intervista a Daniele Novara: "Per spegnere la violenza, bisogna litigare. Ma bene" in Vita.it (28 agosto 2022).

Eleonora Angeloni, I conflitti sono ostacoli all'istruzione, ma l'educazione può sconfiggere la guerra in Asvis.it (19 aprile 2019).

Monologo di Paola Cortellesi su "Discriminazione e violenza sulle donne"

(David di Donatello 2018) in Youtube.com (2018)

Daniele Novara, La distinzione tra conflitto e violenza in MeotodoDanieleNovara.it

La vita come dialogo. Contro ogni forma di violenza



Chiara Volpato | 30 Marzo 2024

«La vita per sua natura è dialogica. Vivere significa partecipare a un dialogo: interrogare, ascoltare, rispondere, consentire, ecc.» (Michail Michajlovi Bachtin)

Negli ultimi anni stiamo assistendo ad un ritorno prepotente della violenza sulla scena pubblica e privata. Molti si interrogano attorno alla recrudescenza del fenomeno. Esseri umani, che condividono la medesima natura, paiono sempre più estranei gli uni agli altri e troppo spesso le loro relazioni sono improntate all'asimmetria e all'ingiustizia. Ciò avviene a livello delle relazioni fra i popoli e le culture, ma anche a livello dei rapporti umani più abituali e concreti.

La violenza è fondamentalmente una mancanza di dialogo, cioè di un confronto argomentato per esprimere sentimenti e discutere visioni delle cose, non necessariamente contrapposte. Il dialogo è indispensabile per mettere al mondo idee ed elaborare stereotipi. L'individualismo esasperato della nostra epoca e la natura sempre più virtuale dei rapporti hanno ridotto lo spazio per l'esperienza dell'altro, che allena al dialogo: basato su un'amnesia, che di fatto cancella o dimentica chi, rispetto a me e alla mia volontà, è "altro", fa sì che quest'ultimo possa essere ridotto solo al silenzio. Lo sanno bene le donne, che sperimentano spesso la mancanza di riconoscimento della dignità e della valorizzazione della differenza di cui sono portatrici.

Il dialogo si contrappone alla violenza; è una forma di apprendimento e arricchimento reciproco, presuppone l'intersoggettività e la dignità degli interlocutori, riconosce e rispetta la differenza, come parzialità. Insegna che la ragione e il significato non stanno nell' "ordine dell'uno", ma affiorano nel

rapporto e nella comunicazione fra le parti. Anche tra i generi esiste un'intersoggettività da riconoscere: una relazione paritaria che «deve evitare la fusionalità, il possesso e l'esercizio del potere, con la riduzione dell'altro ad oggetto. La violenza sulle donne nasce dalla non accettazione di questa relazione paritaria»[1]. Essa è il segno di una sperequazione, storicamente data, nella relazione di potere tra maschile e femminile. Attraverso la violenza di genere si rinnova la posizione subordinata delle donne rispetto agli uomini e se ne calpestano i diritti umani: i comportamenti violenti degli uomini aggrediscono fondamentali libertà e sicurezze femminili, producendo ferite anche non visibili.

La violenza è spesso un fatto di famiglia o del luogo di lavoro, e ciò comporta la difficoltà di prevenire il fenomeno, che, nascosto, finisce per apparire solo quando l'esito è tragico e irreparabile. Per effetto dell'individualismo imperante, individui, coppie e famiglie si sono ritrovate sempre più sole e schiacciate dal peso del ruolo culturale, sociale ed economico assegnato, specie nel nostro Paese, dove il familismo è ancora fortemente radicato.

Il fenomeno della violenza sulle donne affonda le proprie radici in una cultura ricca di pregiudizi e di tenaci convinzioni circa il ruolo che la donna deve occupare nel lavoro o in famiglia. Un retaggio tanto radicato che spesso è molto difficile rendersi conto di stare esercitando o subendo una qualsiasi forma di violenza e di violazione di diritti. «Se ancora oggi la violenza ha una direzione e un sesso, questo interroga fortemente la società sui suoi limiti culturali, politici, di tessitura di relazioni»[2]. Gli stereotipi di genere mostrano una rigidità evolutiva della società, che riguarda anche i media e il mondo politico: purtroppo, ciò non ha indotto ad interrogarsi sulla cultura che li ha generati e alimentati, così che il dibattito pubblico si affanna intorno alle conseguenze della violenza e non ne coglie le cause. Il nostro è un Paese in cui le asimmetrie di genere contraddistinguono ancora tutti i settori della vita sociale, lavorativa, privata e politica, senza suscitare un particolare stigma sociale.

Siamo immersi in un contesto culturale che ancora costruisce rappresentazioni del femminile e del maschile basate su un profondo squilibrio tra i sessi e che talvolta producono violenza senza l'uso della forza, come accade nel caso della colpevolizzazione della vittima di violenza o di molestie. Un contesto culturale che ha determinato un'emergenza sociale:

basti considerare che, secondo l'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere, il costo annuo in Italia delle violenze sulle donne è quantificabile in 26,5 miliardi di euro, quasi quanto una finanziaria.

Questo «massacro del femminile»[3] come categoria dell'essere è appunto la negazione della possibile convivialità delle differenze, di rapporti simmetrici e più giusti. «In particolare, la violenza tra le pareti domestiche, che costituisce la forma più diffusa di violenza di genere, mette in luce in modo esplicito come il problema si inscriva in primo luogo nella dimensione relazionale. Tale problema è cioè correlato alla qualità delle relazioni sociali e dunque può essere affrontato, sia dal punto di vista teorico, sia dal punto di vista degli interventi concreti»[4], con una maggiore attenzione alle pratiche sociali e ai modelli culturali, oltre che agli interventi di ordine pubblico e repressivi.

Un'autentica parità di genere trova spesso di fronte a sé un maschile particolarmente sulla difensiva, che non si riconosce come soggetto aggressivo, ma che si sente destabilizzato e talvolta risponde attaccando. C'è un'opera educativa e formativa da esercitare anche tra gli adulti per far capire che la violenza può essere agita da chiunque ma che è possibile imparare a gestire le tensioni e sviluppare interazioni umane armoniose. Ciò pone l'esigenza di un intervento precoce, per cercare di realizzare i presupposti di una relazione futura tra uomini e donne senza prevaricazioni o sudditanze. Una cultura della parità di genere non può prescindere da un progetto educativo e dialogico avviato dalla prima infanzia, che rimuova gli stereotipi sessisti e promuova nuove relazioni improntate ad una dimensione ecologica[5].

Per affrontare con un altro passo il contrasto alla violenza contro le donne è importante la costruzione di una responsabilità collettiva. Rinnovare l'alleanza tra le istituzioni, le imprese, il sindacato, il mondo della scuola e dell'informazione, il mondo dell'associazionismo e di tutte le agenzie educative. E serve il concorso degli uomini. Se le donne hanno imparato da tempo a coniugare autorealizzazione e relazionalità, forse questo passaggio non è ancora del tutto riuscito agli uomini, vale a dire che «l'attenzione all'alfabetizzazione emotiva e alla valenza relazionale non sono state ancora pienamente assunte nel progetto educativo»[6]. Per loro si pone la sfida di superare modelli machisti e sviluppare una nuova virilità.

Le donne hanno storicamente più dimestichezza con questi aspetti, perché portano in dote l'esperienza e la convinzione dell'essere "relative", ovvero di esistere ma in relazione ad altri. E, a partire da ciò, l'abitudine ad integrare le prospettive, a connetterle tenendole in equilibrio, esercitando quel «potere di unire»[7] che riconosce, accoglie e valorizza le differenze come una irrinunciabile ricchezza. La capacità femminile di (ri)creare comunità anche nei contesti più difficili, dove tensioni e conflitti, violenza e rifiuto hanno provocato fratture e separazione è nota e documentata; tuttavia, è spesso un'azione svolta nel silenzio, tanto preziosa, quanto sottotraccia e, a livello generale, non trova un'adeguata rappresentanza nei luoghi decisionali e ai tavoli delle trattative. Ma è proprio la sua maggiore confidenza con la capacità di mediazione, con la solidarietà con i gruppi che non hanno voce, che fa dell'universo femminile un elemento imprescindibile per lo sviluppo e la cura di relazioni giuste. Pensando al mondo di oggi e alle guerre in corso, credo che la facoltà delle donne di affermare la propria visione delle cose abbia molto a che fare con i destini del mondo e con la possibilità di costruire convivenza, solidarietà civile e dialogo inclusivo.

Da parte sua, il Coordinamento Donne ACLI opererà sempre per l'affermazione della rivoluzione epistemologica per cui la diversità non stabilisce una gerarchia tra un più e un meno, ma solo una differenza, che, se assunta, arricchisce. Per consegnare alle giovani generazioni un mondo diverso da quello ereditato, in cui pluralismo e differenza siano principi fondamentali cui ispirarsi e da valorizzare. In cui la dignità di ogni essere umano e la differenza femminile siano considerate una risorsa, all'interno di relazioni dialoganti, come forma di esperienza umana che supera ogni violenza.

Note

1 Cfr. Mion C. (2013), *Ecologia della relazione donna-uomo*, www.edscuola.eu.

2 Cfr. Farina F. (2013), *Sulle violenze di genere*, «Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza», Vol. VII, N.2 (maggio-agosto), pp. 43-64.

3 Cfr. Farina M.G. (2018), *Donne in dialogo, una riflessione ed un manifesto*, www.dols.it.

4 Cfr. Garreffa F. (2010), *Per una critica di genere all'idea di sicurezza*, «Quaderni di sociologia», n. 53, pp.

129-151.

5 Cfr. Mion C. (2013), *Ecologia della relazione uomo-donna*.

6 *Ivi*.

7 Cfr. Pulcini E. (2003), *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*, Bollati Boringhieri, Torino.

Il cuore oscuro della differenza. Per una civiltà dell'umano



Maria Grazia Fasoli | 30 Marzo 2024

Il permanere della violenza contro le donne, in carne e ossa, è un segnale incontrovertibile di un dominio maschile che nega la loro libertà e dignità. Impedendo la stessa fioritura di una relazionalità 'altra' che tra donne e uomini apra inedite possibilità di riconoscimento, accoglienza, fratellanza. La differenza infatti non va negata, ma radicalmente accettata nella sua umana creatività e fecondità di incontro. Soprattutto va distinta dagli stereotipi culturali che la irrigidiscono e la traducono in forme asimmetriche di relazionalità, materiali e simboliche...

Ci sono i numeri. Imponenti. La violenza di genere riempie le cronache con l'ineluttabilità dei fenomeni naturali. Stalking, violenza domestica, lesioni gravi, fino all'eliminazione fisica del 'nemico'. Anzi della nemica. *Femminicidio* è termine di conio relativamente recente, che si è imposto come ormai ricorrente modo per definire la morte violenta delle donne per mano maschile. Spesso conosciuta, o addirittura intima.

La violenza matura nel legame, quasi ne fosse il lato in ombra. I numeri non lo catturano, limitandosi a descriverne la curva quantitativa. E' dal 2020 che l'ISTAT ha cominciato a rilevare i casi di femminicidio, che negli anni precedenti erano molto aumentati. Ma a far riflettere è l'aumento del ricorso al numero di pubblica utilità 1522, con oltre 14000 chiamate nel 2023. Questo dato indica non solo l'incremento del fenomeno, ma altresì la sensibilizzazione delle vittime e il loro coraggio nel volersene liberare. Spesso sull'onda di fatti di cronaca di particolare impatto, come quello che ha visto la morte della giovane Giulia Cecchettin, divenuta la tragica icona di questa emergenza.

Ma è sotto questi epifenomeni, per dire così, che dobbiamo cercare. Qui

troviamo le tracce della *genesi di una violenza strisciante* che ha nomi precisi: *disparità*, *esclusione*, *discriminazione*.

Intendiamo dire che il cuore oscuro della violenza si nasconde nella pratica di *asimmetrie tollerate* e in quanto tali *non* immediatamente *percepite*. Si annidano nei percorsi formativi, nella progressione di carriera, nel trattamento salariale. Ci spingiamo a sostenere che esiste un iter preciso che conduce *dalla disparità alla violenza*. Pur ammettendo che dalla prima alla seconda avviene una sorta di *salto quantico* di gravità, non c'è dubbio che la cultura della disparità alimenta e quasi legittima quella della violenza di genere.

La dignità negata è infatti il primo gradino della discesa delle donne negli inferi dell'umiliazione, della subordinazione, della cancellazione della mente e del corpo femminili.

Questo è forse il livello più radicale di analisi e dunque di intervento possibile per contrastarla: la violenza si nasconde nell'*ovvietà culturale*, nei meccanismi spesso involontari (inconsci?) che consentono e tollerano il *gender gap*. Un dato di *cultura* giustificato da una condizione di *natura*.

L'ovvio è il nemico del bene. La prima azione *educativa* da compiere per eliminare la violenza di genere consiste nello *svelamento dei meccanismi nascosti* di cui si nutre, ovvero nelle forme dell'economia, dell'organizzazione sociale, delle relazioni quotidiane. Non va taciuta la difficoltà di intervenire in particolare su quest'ultimo campo. Qui infatti troviamo la dimensione *privata* dei mondi vitali, rispetto alla quale la libertà delle scelte confligge con la loro rilevanza sociale.

Si tratta allora di agire sul piano educativo, ritenendo che questo non coincida con gli anni della formazione ma investa processi *permanenti* nel corso dell'intera vita. Occorre un'azione costante di tutta la comunità per risvegliare all'inizio e *in itinere* la *consapevolezza* degli automatismi mentali da cui scaturisce la *disparità tra uomini e donne*. Negli *adulti* e nei *giovani*, in ordine alla materialità dei rapporti di produzione (anzitutto nel lavoro) e alla simbolicità dei rapporti di riproduzione sociale.

La violenza è infatti l'atto finale di una lunga serie di sopraffazioni, misconoscimenti, ingiustizie che mirano a indebolire il senso di sé e l'autostima delle donne. Le quali spesso sono indotte a divenire le agenti inconsapevoli della loro stessa autoemarginazione. Il mondo

dell'informazione e dei social ha in questo una indubbia responsabilità nel veicolare *stereotipi e modelli di genere* che perpetuano, magari in forme 'aggiornate', immagini fuorvianti e distorcenti. Sia sul versante femminile, nel segno della sottomissione, sia su quello maschile, nel segno di un machismo bullista e prevaricatore.

E' dunque un intreccio complesso di azioni e reazioni, di introiezione e accettazione quello che conduce le relazioni tra i generi ad un progressivo degrado, trasformando una "*fratellanza inquieta*", come suggestivamente intitola un suo libro Nadia Fusini, parlando delle relazioni tra uomini e donne, in un *conflitto aperto*. Proprio perché nascosto nell'*ovvietà culturale* il germe della violenza cresce indisturbato, tra atti di giustizia mancati e conati riparativi falliti. Quando e da dove comincia a crescere questa mala pianta?

Molto presto. I primi anni sono certo decisivi per un' *educazione sentimentale* che abiliti a rapporti rispettosi dell'alterità. A partire da quell'alterità che abita gli stessi individui, come *complessità dell'umano* che aspira all'unità e all'integrazione delle differenze anzitutto nel soggetto. Ci riferiamo alla coltivazione e al riconoscimento di una 'controparte' femminile e maschile che articola l'identità. Non intendiamo con questo allinearci alle posizioni di quanti propugnano uno 'stato liquido' della differenza sessuale, che a nostro avviso non risolve il problema dei conflitti, ma li scioglie in un indistinto.

La 'differenza' non va negata, ma radicalmente accettata nella sua umana creatività e fecondità di incontro. Soprattutto va distinta dagli *stereotipi culturali* che la irrigidiscono e la traducono in forme asimmetriche di relazionalità, materiali e simboliche.

Una pratica non gerarchica delle differenze è l'obiettivo da realizzare nella storia. Che coniughi insieme uguaglianza e differenza, nel segno della *equivalenza* dei generi, sulla base della *dignità dell'essere umano*.

Concretamente rispecchiata nei percorsi formativi, lavorativi, sociali.

Si tratta di una battaglia di civiltà, della quale il contrasto alla violenza di genere, realizzato nei *modelli educativi proposti e praticati*, costituisce la precondizione e il frutto maturo.

Non è tollerabile l'andamento endemico dei fenomeni discriminatori e

violenti a danno delle donne. In questo senso è impreciso lo stesso termine di ‘emergenza’ che spesso viene usato per indicarli. A meno che con esso non si voglia intendere l’*emersione di un sottosuolo patriarcale* duro a dissolversi. Non ci appassiona la *vexata quaestio* attorno al patriarcato, al suo stato di salute attuale. Se è finito o vivo e vegeto. Ci sembra innegabile che il permanere della violenza (di qualunque grado e a qualunque livello) contro le donne, in carne e ossa, sia un segnale incontrovertibile di un dominio maschile che nega la loro libertà e dignità. Impedendo la stessa fioritura di una relazionalità ‘altra’ che tra donne e uomini apra inedite possibilità di riconoscimento, accoglienza, fratellanza.

Per una civiltà dell’umano realmente e concretamente compiuta.

I volti ambigui di Giano



Ugo Morelli | 30 Marzo 2024

Dal conflitto, qualora venga gestito in modo generativo, possono scaturire processi di emancipazione innovazione e conoscenza, inediti. Non accade ovviamente la stessa cosa nel momento in cui l'elaborazione del conflitto inteso come incontro di differenze di identità, di valori, di interessi o di conoscenze, avvenga in una direzione che porta a degradare nell'antagonismo. Solo un'azione educativa diffusa ad ogni livello che promuova e favorisca un'adeguata cultura del conflitto e delle differenze può svolgere un'azione preventiva verso l'aggressività distruttiva.

Aggressività, distruttività, violenza

Per quanto possa apparire sconcertante e produrre un sentimento di tristezza è necessario considerare, per cercare di comprendere la violenza nell'esperienza umana, che la nostra specie è una specie aggressiva. Dal latino *adgredior*, l'aggressività riguarda i molteplici modi di avvicinarsi e di vivere nelle relazioni, cioè i nostri modi plurali e contraddittori, cooperativi e conflittuali di vivere le relazioni. Quei modi vanno dall'abbraccio all'accoppiamento amoroso, fino all'aggressività per scopi violenti e distruttivi. Ne deriva che è fondamentale distinguere tra aggressività e distruttività.

La distruttività è uno degli esiti possibili dell'elaborazione dell'aggressività. Nel momento in cui, in una relazione asimmetrica, come ogni relazione è, si creano situazioni conflittuali, queste possono evolvere sia in forme di emancipazione della cooperazione, sia in forme antagonistica. Il conflitto, quindi, non coincide in alcun modo con antagonismo e con la guerra o con molteplici forme di aggressività distruttiva. Si tratta anzi di una modalità costante dell'esperienza umana perché corrisponde all'incontro tra differenze.

Per comprendere il rapporto tra aggressività, distruttività e violenza, è necessario perciò considerare che le parole che contano non solo due, pace e guerra o accordo e violenza belligerante e distruttiva, ma è bene fare riferimento a quattro concetti che possono concorrere ad approfondire i processi psicodinamici che stanno alla base della aggressività distruttiva sia a livello interpersonale e di coppia, sia a livello di gruppo e collettivo.

Questi concetti sono: *accordo, conflitto, antagonismo o guerra, indifferenza*. Dal conflitto, qualora venga gestito in modo generativo, possono scaturire processi di emancipazione innovazione e conoscenza, inediti. Non accade ovviamente la stessa cosa nel momento in cui l'elaborazione del conflitto inteso come incontro di differenze di identità, di valori, di interessi o di conoscenze, avvenga in una direzione che porta a degradare nell'antagonismo. Solo un'azione educativa diffusa ad ogni livello che promuova e favorisca un'adeguata cultura del conflitto e delle differenze può svolgere un'azione preventiva verso l'aggressività distruttiva.

Passaggi

Se Giano è il Dio del passaggio, che si compie in origine attraverso la porta – in latino ianua – per comprendere adeguatamente le espressioni della violenza e della distruttività non possiamo limitarci a considerare la dimensione individuale, ma dobbiamo prendere in considerazione la relazione e le dinamiche relazionali. Questo naturalmente senza mettere in discussione il principio di responsabilità.

Comprendere però richiede di dismettere il concetto di individuo, inteso come un'entità indivisibile, e considerare finalmente che noi siamo tutti dei condividui, caratterizzate da una costante "diventità". Questi due neologismi che introduciamo, Vittorio Gallese ed io, nel libro in corso di pubblicazione presso Raffaello Cortina Editore, Milano, il cui titolo è "*Che cosa significa essere umani*?", segnalano la centralità della relazione come fonte dell'individuazione e l'intersoggettiva come condizione per comprendere la soggettività e le personalità di ognuno di noi.

Allora è nei passaggi relazionali e nella dinamica che si crea tra la constatazione di una differenza e i modi di elaborarla, più o meno cooperativi più o meno conflittuali, che vanno individuate le possibilità di comprendere l'aggressività e in particolare l'aggressività distruttiva. È importante ripetere che questa indispensabile condizione di analisi ha come scopo prevalentemente educativo e preventivo comprendere le dinamiche

dell'aggressività distruttiva e non mettere in discussione i livelli di responsabilità individuali e collettivi che la violenza comporta.

Se si vuole educare, però, prima di tutto bisogna comprendere e riconoscere le dinamiche che stanno alla base della manifestazione dei fenomeni che si vogliono cambiare.

Per una Terza educazione

La prevenzione intesa come educazione alle differenze e alla cultura del confronto e del conflitto, che in questo senso è sinonimo di cooperazione, riguarda principalmente i diversi livelli mediante i quali le relazioni e i processi di socializzazione sostengono la crescita.

In primo luogo, sono da considerarsi gli affetti primari e le profonde trasformazioni che stanno vivendo da tempo i sistemi famigliari. A quel livello emergono molteplici difficoltà di gestione delle relazioni affettive e di governo dei processi emozionali, con effetti che si protrarranno nell'arco della vita. Quei fenomeni si collegano strettamente alla diffusione pervasiva delle disuguaglianze sociali e dei processi di emarginazione. Questi due fattori, tra l'altro, mostrano di non essere sufficienti per spiegare le origini del grave impoverimento educativo in atto e della diffusione della violenza distruttiva, in particolare contro le donne.

Appare necessario richiamare anche il ruolo che svolge nell'impoverimento educativo un processo di modernizzazione senza sviluppo che porta a una forte incidenza dei consumi e dell'obsolescenza programmata delle merci come fattori di identificazione. Cosicché crisi dell'affettività primaria, disuguaglianza sociale ed emarginazione, e pervasività dei consumi creano un crogiolo di fattori in cui l'impoverimento affettivo ed educativo mostrano di trovare un humus particolarmente favorevole.

Alla criticità dei primi anni della vita si accompagna una domanda per molti aspetti insostenibile, rivolta alla scuola, la quale presenta forme organizzative così profondamente datate da non riuscire a corrispondere alle aspettative, né nelle forme né nei contenuti, né tantomeno nei linguaggi che contraddistinguono le giovani generazioni. Ci sono almeno due aspetti che insieme agli altri evidenziano l'obsolescenza del sistema educativo scolastico di ogni ordine e grado, così come lo conosciamo.

Il primo riguarda lo scarto tra i saperi necessari e disponibili oggi nell'esperienza sociale e planetaria nella quale viviamo. Come sappiamo da tempo la maggioranza delle conoscenze che ognuno ha al momento della maturità le ha acquisite nei contesti della vita reale e non nelle aule scolastiche.

La seconda questione riguarda il paradigma corporeo ed emozionale che sempre più si mostra alla base della conoscenza e dell'apprendimento, mentre si continua a porre al centro un approccio cognitivista e mentalista trascurando l'educazione sentimentale.

Se le comunità educanti, spontanee o almeno in parte organizzate, sono la fonte principale della molteplicità condivisa e della socializzazione, come condizioni per ogni buona individuazione, allora forse si tratterebbe di destrutturare le forme precedenti così come le conosciamo e avviare una profonda riorganizzazione dell'azione educativa. Questa dovrebbe riguardare almeno tre livelli della questione: il superamento dei confini disciplinari verso una transdisciplinarità che permetta di apprendere e ragionare per fenomeni e non solo per discipline; uno sviluppo e una valorizzazione delle comunità educanti spontanee con un loro sostegno e una loro messa in rete, dalle realtà volontarie esistenti a quelle che si possono creare e sviluppare; l'affermazione di una prospettiva di Terza Educazione che ravvisiamo sempre più urgente e necessaria.

Intendiamo, da qualche anno, per Terza Educazione quella che abbiamo chiamato educazione affettivo-cognitiva che connetta l'educazione alla vita dei sentimenti e alla cura del dialogo interiore con noi stessi, con la più ampia apertura alle conoscenze e alle culture differenti. La Terza Educazione ci consente di abitare il mondo attuale. È proprio della Terza Educazione, quindi, cercare di sviluppare e sostenere la capacità di connessione tra mondo interiore e mondo esterno facendo leva principalmente sull'educazione sentimentale e sulla critica e sulla conoscenza della complessità del mondo.

In sostanza la Terza Educazione dovrebbe cercare di agire favorendo la connessione tra ciò che ci precede, la nostra immanenza, e il futuro anteriore, alimentandosi soprattutto di domande generative. Una funzione specifica della Terza Educazione è la connessione oggi in crisi, tra la prima educazione, quella acquisita nell'età primaria che compone la nostra esperienza e un patrimonio di conoscenza tacita; la seconda educazione

basata sull’apprendimento conseguibile nei contesti educativi deputati e opportunamente evoluti secondo le considerazioni precedenti; e la Terza Educazione che riconosca una continua esigenza di ristrutturazione dei saperi, il primato dell’azione e della responsabilità per essere cittadini planetari capaci di vivere in un mondo interculturale e di costruire una vivibilità sostenibile.

La guerra viene al posto dell'amore...



Monica Vacca | 30 Marzo 2024

"Tra l'uomo e la donna
C'è l'amore
Tra l'uomo e l'amore
C'è tutto un mondo
Tra l'uomo e il mondo
c'è un muro" (Antoine Tudal, Paris en l'an 2000)

Secondo Jaques Lacan *"ciò che distingue il discorso del capitalismo è il rigetto della castrazione. [..] Ogni discorso che si assimila al capitalismo lascia da parte quelle che noi semplicemente chiameremo le cose dell'amore [...] non è roba da niente"*[1].

Femminicidio è stata la parola dell'anno appena passato. Il femminicidio è l'uccisione di una donna in quanto donna. Il neologismo composto da *cidio* e *femina* per estensione si riferisce a qualsiasi forma di violenza fisica, economica, psicologica, esercitata in maniera sistematica sulla donna fino ad annientarne l'identità, fino alla schiavitù o alla morte.

Questi tipi di uccisione che colpiscono la donna non costituiscono incidenti isolati, frutto di perdite improvvise di controllo o di patologie psichiatriche, ma si configurano come l'ultimo atto di un continuum di violenza. E proprio per questo che il termine occupa la scena mediatica e necessita di interventi istituzionali, legislativi ed educativi.

Purtroppo, il cammino è ancora lungo e c'è molta strada da fare.

È indubbio che la nuova legge[2] abbia introdotto importanti modifiche atte a tener conto delle famose tre *P* necessarie per contrastare la violenza maschile contro le donne: pene certe e severe degli autori di violenza, prevenzione del rischio per evitare il peggio e protezione delle vittime. Al

contempo però occorre evidenziare alcune criticità emerse a partire dall'esperienza e dall'ascolto degli uomini autori di violenza dentro e fuori dal carcere.

In particolare occorre menzionare che i programmi di recupero per gli autori di violenza prevedono un corso o un percorso terapeutico. Il malinteso tra corso e percorso evidenzia le differenti letture del fenomeno della violenza: criminologica, culturale, psicologico-clinica. La prima prevede la revisione critica del reato, la presa di coscienza del danno procurato alla parte offesa, la valutazione del rischio di recidiva e la messa in atto di strategie di monitoraggio e di tutela individuali e collettive. La seconda favorisce, attraverso tecniche psicoeducative, la comprensione e la piena consapevolezza dei fattori culturali, relazionali ed emotivi della condotta violenta al fine di poterla correggere e poter sperimentare nuove forme relazionali. Infine, la terza mira a trattare la dis-regolazione emotiva e dell'impulso.

Le diverse modalità di intervento hanno un fine comune: correggere la condotta violenta, regolare la rabbia e prevenire il rischio di recidiva. Si tratta di tecniche che pongono al centro l'Io e obliterano l'inconscio. In Italia, i centri di ascolto per gli uomini autori di violenza sono pochi e per lo più si basano sulla lettura sistemico-culturale del fenomeno. Il difficile lavoro con gli uomini maltrattanti diviene un tema divisivo all'interno del dibattito tra i femminismi. Siamo di fronte a un paradosso. Come contrastare la violenza maschile se non si ascoltano gli uomini? Come far fronte al rischio di recidiva?

Il femminicidio di Giulia Cecchettin, come dice Lea Melandri, ha prodotto un salto di coscienza storica. Le parole della sorella e del padre di Giulia, parole usate dai movimenti femministi, escono da una casa privata e si fanno appello. Un appello rivolto agli uomini e un appello rivolto alle "sorelle". Il grido "bruceremo tutto" si solleva in un'unica voce del movimento *Non una di meno*, un grido di rabbia, di guerra contro il sistema, contro gli uomini. Le sorelle insieme faranno la guerra contro il patriarcato (violenza sistemica) promuovendo delle azioni di educazione affettiva e sentimentale. Appare sulla scena l'uomo violento/stupratore da combattere e decostruire.

Siamo nell'era *#MeToo,* la guerra planetaria tra i sessi. Si è squarciato il velo. La parola delle donne fa rumore nei social. Nelle piazze si urla "l'uomo

violento non è malato ma è il figlio sano del patriarcato". Dunque il figlio sano del patriarcato va ri-educato!

Se come afferma Jacques-Alain Miller "la violenza è realizzazione della pulsione di morte" è lecito chiedersi se la violenza è un effetto del patriarcato o è frutto della critica e della guerra contro il patriarcato.

Sigmund Freud **risveglia quando afferma che** "l'Io non è padrone in casa propria". L'essere parlante è abitato e comandato dalla pulsione che lo spinge a fare ciò che dichiara di non volere, ciò che lo fa soffrire e di cui non può fare a meno. Si tratta del paradosso della coazione a ripetere che talvolta conduce al peggio.

La psicoanalisi mette in luce l'aspetto strutturale della violenza, e mostra l'orrore della pulsione di morte. Per dirla con Freud, la pulsione non si educa del tutto, rimane sempre un resto che non cessa di soddisfarsi. "L'uomo non è una creatura mansueta bisognosa di amore capace al massimo di difendersi quando è attaccata; è vero invece che occorre attribuire al suo corredo pulsionale anche una buona dose di aggressività. Ne consegue che egli vede nel prossimo non soltanto un eventuale soccorritore o oggetto sessuale, ma anche un oggetto su cui può magari sfogare la propria aggressività, sfruttarne la forza lavorativa senza ricompensarlo, abusarne sessualmente senza il suo consenso, sostituirsi a lui nel possesso dei suoi beni, umiliarlo, farlo soffrire, torturarlo e ucciderlo"[3].

L'essere parlante è abitato da una "tendenza all'aggressione", fattore che turba i legami sociali e che obbliga la civiltà a un grande dispendio di energia. La Legge diviene il pilastro della civiltà, per tentare di arginare e regolare la pulsione di morte, anche se non garantisce del tutto l'ordine e la convivenza civile.

Sul finire de *Il disagio della civiltà*, Freud continua a domandarsi come frenare la pulsione di morte e introduce l'istanza del Super-Io. Se la sua funzione è quella di limitare, frenare la soddisfazione della pulsione di morte che si rivolge all'esterno, verso l'altro sino a farlo fuori, di fatto non è così perché la pulsione pur di soddisfarsi cambia direzione, si rivolge all'interno, verso l'Io, e l'oggetto, diviene spinta inarrestabile. L'imperativo morale mostra non solo l'esigenza acefala della pulsione, ma anche che la pulsione non vuole conoscere nulla, non ha senso, è inarrestabile talvolta "sino a morire", "sino a uccidere". Sempre di più ascoltiamo storie di abuso e di

violenza. Si grida a gran voce che amore e violenza non sono la stessa cosa, anche se talvolta in nome dell'amore si uccide.

Nel 1948, Lacan preannuncia in modo profetico l'avvenire di un fenomeno che si mostra nella nostra società. "Più ancora, per abolire la polarità cosmica dei principi maschio e femmina la nostra società conosce tutte le incidenze psicologiche proprie a quel fenomeno moderno che è detto *lotta dei sessi.* Comunità immensa, al limite tra l'anarchia «democratica» delle passioni e il loro livellamento disperato ad opera del «grande calabrone alato» della tirannide narcisistica, […]è chiaro che la promozione dell'io nella nostra società sfocia […] nel realizzare sempre più l'uomo come individuo, cioè in un isolamento dell'anima sempre più prossimo all'originale derelizione"[4].

Uno smarrimento generale. La follia del narcisismo della causa trionfante ha preso il posto del narcisismo delle piccole differenze. Quando il narcisismo si realizza nel passaggio all'atto, nel tu o io, non resta che il suicidio e/o la distruzione, l'uccisione dell'altro.

Si legge nei giornali, si ascolta sempre più spesso che gli uomini sono in crisi. Uomini frustrati, disorientati, spaventati, messi all'angolo, depressi, aggrediti da un femminismo violento, messi in crisi non solo dalla libertà e dall'autonomia delle donne ma anche castrati dalla sessualità femminile disinibita e aggressiva. Siamo nell'era del maschio narcisista e manipolatore e dell'amore tossico. La crisi è un effetto della guerra contro il patriarcato? L'ordine patriarcale viene meno e svanisce l'identità tradizionale dell'uomo e della donna? Oppure la crisi è un momento opportuno per ripensare, rimodulare una nuova identità dell'uomo e della donna alla luce dei mutamenti che hanno messo in questione i modelli relazionali tra i sessi, i ruoli nella sessualità, i codici della seduzione, la percezione dei corpi?

Si è sempre cercato di assegnare un posto alla donna: madre, moglie, figlia, sorella, amante, prostituta… ma la donna è sempre strutturalmente "fuori posto" e la si colpisce ogni volta che non si fa trovare lì dove l'Altro la posiziona. La violenza, l'odio e il disprezzo si palesano ogni volta che una donna non si fa trovare là dove un uomo la posiziona nel suo fantasma inconscio.

La psicoanalisi ci insegna che nel noi del patto amoroso non c'è complementarietà, reciprocità, fusione, ma asimmetria, incomprensione,

spaccatura. La disarmonia strutturale tra i sessi, rende impossibile fare Uno. L'essere parlante è abitato da una faglia che lo rende malato, vale a dire che "niente può colmare né guarire la distanza tra un sesso e l'altro, che ognuno in quanto sessuato si trova isolato rispetto a quello che da sempre si è voluto considerare il suo complemento"[5]. Per questo Lacan potrà dire "non c'è rapporto sessuale". La violenza è un tentativo estremo di fare Uno, ossia di far esistere e consistere "il rapporto sessuale".

Una politica orientata dalla psicoanalisi introduce una dimensione etica che mira alla singolarità e oltrepassa la logica universale vittima-carnefice. Ogni storia di violenza è singolare. Ogni incontro con un uomo che ha agito violenza si fonda sul principio freudiano "aprire la porta del dire per arrestare l'agire". Si tratta dunque di un ascolto che mira non solo a reperire le coordinate inconsce che hanno prodotto il passaggio all'atto violento, ma anche a interrogare il fantasma inconscio al fine di poter soggettivare il godimento e arrestare la coazione a ripetere. Si tratta dunque di far buon uso della parola per mordere e arginare la "realizzazione della pulsione di morte".

Note

1. J. Lacan, *Io parlo ai muri* [1972], Astrolabio, Roma, 2014, p. 151.

[2] Codice Rosso (2019).

[3] S. Freud, *Il disagio della civiltà* [1929], in *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996, vol. X, p.599.

[4] J. Lacan, *L'aggressività in psicoanalisi* [1948], in *Scritti*, Einaudi, Torino, 1974, p.116.

[5] J.-A. Miller, "Cose di finezza in psicoanalisi", in *La Psicoanalisi*, n.58, Astrolabio, Roma, 2015, p.152.

6 J.-A. Miller, "Cose di finezza in psicoanalisi", in *La Psicoanalisi*, n.58, Astrolabio, Roma, 2015, p.152.

L’educazione alla pace passa dal rifiuto della guerra



Mao Valpiana | 30 Marzo 2024

La nonviolenza è apertura: all’esistenza, alla libertà e allo sviluppo di ogni essere vivente; Questa “educazione aperta” considera vicini al nostro pensiero anche i lontani; è perdono, aiutando a dimenticare il passato tormentoso; è fiducia nella possibilità che ogni essere faccia meglio e produca valori, oltre ogni ostacolo; è aggiunta al modo di vivere degli altri, senza chiedere o imporre; è mano tesa agli ultimi. Questo è il contrario della guerra. Il senso del nostro impegno.

C’è un punto di partenza, ineludibile. È stabilito in un pensiero forte di Gandhi: “*La guerra è il più grande crimine contro l’umanità*”. Gandhi condanna il ricorso alla guerra senza appello, e ci spiega il perché in un modo cristallino: “*Si dice: i mezzi in fin dei conti sono mezzi. Ma io dico: i mezzi in fin dei conti sono tutto*”. Tra mezzi e fini vi è la stessa inviolabile correlazione che c’è tra seme e albero. Un fine di giustizia, di libertà, di pace, si raggiungerà solo con mezzi compatibili con la giustizia, la libertà, la pace.

Noi abbiamo il controllo sui mezzi, non sul fine. Per questo i mezzi sono tutto: perché i mezzi che scegliamo prefigurano il fine che raggiungeremo. Se usi mezzi di distruzione, di morte, di guerra, come le armi, otterrai solo un fine di distruzione, di morte, di guerra.

Un altro punto decisivo del pensiero nonviolento gandhiano, è che ancor prima di fare il bene, siamo chiamati a non fare il male: “*La non–collaborazione col male è un dovere quanto lo è la collaborazione col bene*”. Ed è qui la chiave della proposta educativa nonviolenta.

Per la nonviolenza organizzata il primo punto programmatico è sempre stato quello *educativo*. Quando Gandhi venne in Italia per alcuni giorni, nel

1931, ebbe un contatto con Maria Montessori. Egli intuì la grandezza del metodo Montessori e si fece dare tutto il materiale per studiare la proposta montessoriana e quando tornò in India la chiamò per pianificare la sua riforma scolastica.

Maria Montessori diceva: "*facciamo la pace, un bambino alla volta*". Il suo metodo era chiaramente educativo nonviolento. C'è un grande investimento nel futuro, una fiducia nei bambini: questo il suo più importante insegnamento "*educa un bambino e salverai il mondo*": è il motto delle scuole Montessori. Su questa stessa linea Gandhi dice: "*cambia te stesso e cambierai il mondo*", quindi parti da te stesso, il primo cambiamento fallo su di te.

Perché ci richiamiamo sempre ai grandi Maestri del passato? Perché con la loro testimonianza sono persone che ci conquistano. *Perché San Francesco piace a tutti: laici e atei?* Perché aveva la forza della coerenza. Così per Gesù Cristo ed altri grandi profeti di pace. La loro forza è stata la coerenza e l'esempio personale: dimostrano che la nonviolenza funziona partendo da se stessi e poi contagia gli altri!

In Italia abbiamo una tradizione straordinaria del metodo nonviolento che si origina da San Francesco per poi arrivare fino ad Aldo Capitini, Danilo Dolci, Lanza del Vasto, Don Lorenzo Milani, Alexander Langer ed ovviamente l'educatrice Maria Montessori.

La pace è un concetto positivo, costruttivo. Gandhi lo chiamava proprio così: "*Programma costruttivo della pace*", che può essere espresso pienamente solo in condizioni di democrazia, dove è prevista la partecipazione, la cooperazione, dove ciascuno può esprimere la propria volontà, il proprio orientamento. Dove tutti hanno il diritto di parola. La pace è infatti un concetto corale.

Aldo Capitini, cercava di andare addirittura oltre la democrazia con il concetto di *omnicrazia*, cioè il potere di tutti. Ecco, solo con il potere di tutti si può esprimere pienamente il concetto di pace. Non un potere concentrato in poche mani, nel governo, che può invece anche guidare e comandare l'intervento armato, ma solo in un concetto di democrazia piena, di omnicrazia, si può sviluppare il concetto di cultura della pace.

Se in un Paese si crea una formula educativa di tipo nonviolento i risultati si vedono, come nelle scuole Montessoriane, anche a distanza di

anni e di decenni: è facile che un bambino che si è formato a quella scuola sia un adulto più consapevole, che abbia un atteggiamento diverso con la realtà circostante.

L'obiettivo di questa educazione con il metodo della nonviolenza (fin da bambini con il gioco, la scoperta, la responsabilizzazione, la cooperazione) è arrivare alla persuasione (termine che usava Aldo Capitini nella sua filosofia della nonviolenza). Ma chi è, cosa fa, il *persuaso*? Usiamo le stesse parole di Capitini: "*il persuaso è colui che attraverso l'apertura, ha tale saldezza che conosce il massimo possibile della sua vita presente*". Giuliano Pontara, il filosofo della nonviolenza, lo spiega così: "*il persuaso è un «rivoluzionario aperto» e «permanente», perché la lotta nonviolenta per una società nonviolenta non ha mai sosta — e sembra proprio che debba ricominciare da zero. Ma non si scoraggia: è umile, conosce i suoi limiti, sa quello che può dare e per questo ha una grande fiducia in se stesso*".

Aldo Capitini, fondatore del Movimento Nonviolento (e colui che ha attualizzato il pensiero nonviolento di Gandhi alla realtà e cultura occidentale) guarda all'educazione, che passa dalla scuola, come a un potente mezzo di trasformazione. L'educazione nonviolenta, o educazione aperta, innesca una rivoluzione profonda e strutturale della società; tende a ricreare il mondo su basi nuove, ponendo al centro la creatività dei fanciulli, che è sempre libera, aperta e gioiosa.

I fanciulli sono "*i figli della festa*", sono "*davanti, non dietro di noi*", portatori di un futuro che si realizzerà attraverso di loro. E qui Capitini, con Gandhi, introduce il concetto di educazione all'amore: "*Il fanciullo non fa una distinzione tra amore e amicizia; se gli dite: in me tu hai un amico sicuro; gli dite moltissimo ed egli lo apprezzerà profondamente, vorrà essere anche lui così, magari subito col cane. […] Sta nell'educatore mostrare (e in ciò confermare il fanciullo) che l'amicizia è interessamento alla situazione in cui l'altro si trova, attenzione agli altrui problemi, intervento a risolverli quando sia necessario. Il fanciullo deve al più presto assistere ed essere poi ammesso in gruppi deliberanti: se c'è da prendere una decisione importante in famiglia, nel vicinato, altrove, se c'è da fare un progetto, si attua il metodo della discussione*".

Il bambino, dunque, come soggetto protagonista della società costruttrice di pace. È questo il cuore della educazione nonviolenta che passa dal rifiuto della guerra.

Una definizione della nonviolenza, per me la più persuasiva, è quella che ha elaborato lo stesso Aldo Capitini: "*La nonviolenza è apertura: all'esistenza, alla libertà e allo sviluppo di ogni essere vivente*"; dove la novità è data dal termine "apertura". E così si capisce bene il perché quella nonviolenta viene chiamata anche "Educazione aperta". L'apertura "*considera vicini al nostro pensiero anche i lontani; è perdono, aiutando a dimenticare il passato tormentoso; è fiducia nella possibilità che ogni essere faccia meglio e produca valori, oltre ogni ostacolo; è aggiunta al modo di vivere degli altri, senza chiedere o imporre; è mano tesa agli ultimi, agli infermi, ai pallidi, agli stroncati, ai miseri, ai pazzi, ai morti, a chi meno ha, a chi meno è, per fare che essi abbiano, che essi siano*".

Ecco, questo è il contrario della guerra. Il nostro impegno.

Conflitto e violenza. Intervista a Daniele Novara



Daniele Novara | 30 Marzo 2024

Proponiamo un'intervista a Daniele Novara, pedagogista, autore, counselor e formatore, che nel 1989 ha fondato il Centro Psico Pedagogico per l'educazione e la gestione dei conflitti di cui è tuttora direttore. L'intervista è stata curata da Tommaso D'Angelo della redazione di benecomune.net

«Si potrebbe dire che finché c'è conflitto c'è speranza. Questa conflittualità consente di vivere le relazioni come vitali e significative, e quindi rappresentare l'antidoto naturale alla distruttività umana...»

Che differenza c'è tra conflitto e violenza?

Una differenza enorme, ma vengono spesso usati indistintamente. Purtroppo, oggi esiste nell'immaginario più o meno comune un insieme di parole che tendono ad acquisire lo stesso significato: conflitto, litigio, guerra, violenza, bullismo, aggressività, prepotenza... appaiono termini connotati da un'unica matrice semantica, come se appartenessero concretamente alla stessa area di comportamenti e quindi, anche dagli addetti ai lavori, vengono spesso utilizzati con una libertà discrezionale che aumenta ulteriormente la confusione.

In particolar modo, è proprio il termine «conflitto» a essere utilizzato come contenitore generale, quasi rappresentasse il termine che racchiude tutti gli altri. Non funziona così: una cosa è la guerra, quella catastrofe che vediamo nelle immagini che arrivano dalle fonti mediatiche, e altro è la divergenza che si può avere con il vicino di casa perché il cane abbaia o con il figlio quattordicenne che alle undici di sera non ha ancora finito di studiare per l'interrogazione del giorno dopo. È importante favorire le distinzioni necessarie ed evitare lo snaturamento della parola conflitto restituendole i suoi legittimi significati.

Secondo le definizioni date da vari vocabolari italiani, i significati di «guerra» e «conflitto» appaiono sostanzialmente sovrapponibili. Se la guerra è una delle forme estreme di violenza è evidente che ci troviamo di fronte a una confusione semantica particolarmente accentuata senza tenere conto che, invece, esiste un territorio che appartiene alla violenza ed esiste un territorio di esperienza che appartiene al conflitto.

Nella violenza il danno si presenta come irreversibile, il problema viene identificato con la persona, pertanto, per eliminare il problema occorre eliminare la persona che lo causa. Il conflitto, inteso come contrasto e divergenza, avviene nell'area della competenza relazionale, non è una situazione irreversibile. Gli elementi critici della convivenza divengono parte integrante della relazione stessa, generativi dell'incontro e con la funzione di garantire all'interno dello scambio la necessaria propensione al cambiamento. Il conflitto rappresenta sempre un nuovo inizio, la guerra e la violenza solo distruzione.

Quali sono oggi le principali manifestazioni della violenza nella nostra società e come possiamo prevenirle attraverso la gestione del conflitto?

Ci troviamo in una società con la «miccia corta», basta un nulla per farci esplodere anche in situazioni che potrebbero essere gestite diversamente. La fragilità dilaga ed evitare il conflitto appare una scorciatoia sempre più impraticabile. La violenza e la guerra, anche nei casi dei grandi drammi famigliari che compaiono spesso sui giornali, paiono legati non tanto al tema dell'escalation, quanto all'incapacità emotiva di stare e di gestire le situazioni di tensione e conflittualità problematica.

Io sostengo invece che le buone relazioni consentono il conflitto, mentre le cattive relazioni lo impediscono e stabiliscono una specie di tranquillità cimiteriale dove non è possibile alcun disturbo reciproco o alcuna comunicazione discordante. Si potrebbe dire che finché c'è conflitto c'è speranza. Questa conflittualità consente di vivere le relazioni come vitali e significative, e quindi rappresentare l'antidoto naturale alla distruttività umana. Occorre però un processo di alfabetizzazione di lunga durata. Difficile accettare la crisi come occasione di crescita.

Nel mondo attuale, sempre più complesso, la capacità di stare nei conflitti – usando anche il termine *so-stare nel conflitto* come abbiamo utilizzato nell'ambito del nostro Istituto – appare una necessità quasi di sopravvivenza

in una società in cui i cambiamenti implicano una tensione quasi frenetica nell'affrontare nuove situazioni, leggerle, capirle, decodificarle.

Quali azioni è necessario pianificare per acquisire come società una consapevolezza sulla possibilità di gestire i conflitti senza ricorrere alla violenza?

Per arrivare alla società, occorre partire dal singolo. Con i miei collaboratori, anni fa ho condotto una ricerca sulla *carenza e competenza conflittuale*. Solo la seconda può garantire lo sviluppo di una società in cui si forma la consapevolezza che i conflitti possono essere gestiti *bene* senza ricorrere alla violenza.

Alcune indicazioni possono essere utili per una corretta gestione dei conflitti:

1) *Distinguere la persona dal problema*, in modo da evitare ogni forma di giudizio e di colpevolizzazione generalizzante, limitandosi a individuare i contenuti specifici del conflitto, restando sugli aspetti tangibili piuttosto che su componenti arbitrarie.

2) *Aspettare il momento giusto*, lasciando decantare emozioni negative, creando una distanza sufficiente per vedere il conflitto dall'alto piuttosto che dall'interno.

3) *Cogliere le ragioni altrui*, dando senso e comprensione a quello che sta succedendo, cogliendone i significati soggettivi e non solo quelli della propria parte.

4) *Strutturare critiche costruttive*, e in generale evitare un linguaggio giudicante, preferendo piuttosto una comunicazione che faciliti la comprensione del conflitto.

5) *Cercare l'interesse comune* piuttosto che la vittoria a ogni costo, superando la forma del muro contro muro, sapendo uscire dalla logica delle posizioni per entrare in quella dei vantaggi reciproci.

Oggi si parla molto della guerra, cosa pensa del ruolo dei media sotto un profilo educativo?

A febbraio 2022, lo scoppio della guerra tra Russa e Ucraina mi ha dato occasione per approfondire proprio questo tema e fornire indicazioni a genitori e insegnanti su come parlarne ai bambini. Mi preoccupava in

particolar modo il costante «martellamento» da parte dei media. I bambini, soprattutto quelli piccoli, non possono essere lasciati soli davanti alla televisione senza filtri e protezioni. Non mi riferisco soltanto alla questione della guerra, ma a qualsiasi notizia in generale.

Ogni età ha i propri tempi e le proprie necessità. Nella prima infanzia, dal punto di vista neurocerebrale, i piccoli non sono in grado di elaborare certe notizie. Le immagini della guerra, per tenere questo esempio, rischiano di creare paura, angoscia e panico. I bambini a quell'età non hanno il senso della distanza che impedisce loro di comprendere quanto la guerra e i bombardamenti avvengano vicini o lontani da noi.

Solo nella seconda infanzia, dai nove-dieci anni, si può iniziare a parlare di alcune tematiche. Con preadolescenti e adolescenti le cose si fanno in qualche modo più semplici, ma la presenza adulta non deve mai mancare, soprattutto per quanto riguarda l'eventuale accesso ai siti porno che stanno diventando per i più giovani i sostituti dell'educazione sessuale.

In conclusione, credo che i media non si pongano più di tanto il pensiero di quanto possano essere educativi o meno. Del resto, i genitori non possono delegare questo compito pretendendo che certi argomenti vengano evitati sui giornali, alla televisione, alla radio o su internet. Sta a loro essere presenti, monitorare e accompagnare i bambini e i ragazzi. da parte sua, la società deve assumersi un compito prioritario di comunità educante per le nuove generazioni.

Stereotipi e prevenzione della violenza di genere nelle campagne di comunicazione: l'esperienza della Valle d'Aosta.



Katya Foletto | 30 Marzo 2024

Il rispetto di sé e dell'altro da sé sono alla base di una società attenta, inclusiva e solidale verso gli ultimi. La violenza e più specificatamente la violenza di genere è il sintomo di un disagio profondo, aggravato dalla pandemia che va contrastato con mezzi efficaci, azioni normative ma soprattutto educative e comunicative

Da diversi anni mi occupo di tematiche di genere prima come sindacalista e presidente di DORA – donne Valle d'Aosta ETS e oggi come Consigliera di Parità della Regione.

La violenza e in particolare la violenza di genere sono e devono essere oggetto di approfondimento e studio delle comunità educanti in senso lato. Infatti non solo la scuola ma le famiglie e in generale tutti e tutte coloro che ricoprono un ruolo educativo dovrebbero approfondire la tematica della violenza di genere e in particolare le radici culturali e sociali che ne sono generatrici, delle quali spesso non siamo assolutamente consapevoli.

Nelle diverse attività di formazione e progetti di cui mi sono occupata nelle istituzioni scolastiche della regione Valle d'Aosta è emersa una generale conoscenza del fenomeno della violenza sulle donne, una chiara coscienza delle diverse forme che può assumere la violenza (fisica, sessuale, psicologica, economica, sociale...) ed è trasversalmente riconosciuto il ruolo centrale di rappresentazioni che descrivono come inferiore il femminile.

È condivisa anche l'idea che il tema della violenza sulle donne vada trattato nel solco del più generale contrasto e prevenzione di ogni forma di violenza, per lo più puntando sul tema del rispetto dell'altro/a e della diversità. La violenza sulle donne è infine intesa come un problema culturale trasversale alla società.

In merito agli stereotipi culturali si fa riferimento ai media, ai giocattoli, ai libri di testo, alla mancanza di asili nido o di parità di condizioni nei congedi genitoriali, alle abitudini. Si ritiene spesso erroneamente che gli strati sociali più svantaggiati, educativamente ed economicamente, e certe appartenenze etnico-religiose, per esempio l'essere migranti musulmani, siano particolarmente esposti al fenomeno, diffusamente considerato come manifestazione di "ignoranza" e frutto di modelli culturali lesivi della dignità e della autonomia della donna. Anche l'alcool è considerato tra i fattori di rischio maggiori per il generarsi di violenza sulle donne.

Il cambiamento degli "immaginari", dei comportamenti e della società in fatto di parità di genere è generalmente avvertito trasversalmente, ma la trasformazione è vista come processo in corso. Poco diffusa è solitamente la conoscenza di un linguaggio tecnico, parole come: ambito affettivo; spirale della violenza; colpevolizzazione della donna; violenza assistita; femminicidio, vengono citate raramente e non sempre avendone davvero chiaro il significato. A tal proposito è bene riflettere sul ruolo della comunicazione e dei media: il racconto dei femminicidi, della vita delle vittime e degli aggressori, lo scendere nei particolari delle modalità della morte, l'attenzione alimentata anche per mesi, non sempre è foriera di contenuti corretti che dovrebbero servire a generare prevenzione e cultura del rispetto.

Nel recente caso di Giulia Cecchettin, la giovane uccisa dall'ex fidanzato che ha suscitato emozione e mobilitazione in tutta Italia, abbiamo assistito a reazioni e prese di posizione contrastanti, di sdegno e rabbia da un alto, di difesa del modello culturale del patriarcato come ordine naturale delle cose dall'altro. La reazione sui social, i commenti di odio verso Elena, sorella di Giulia, le minacce emulative di diversi ragazzi alle fidanzatine "ti faccio fare la fine di Giulia", sono emblematiche poi come la rappresentazione mediatica deve essere maggiormente attenta a non ottenere l'effetto contrario, ossia di mettere in discussione la stessa vittima e la condanna della violenza che ha subito.

Il dibattito pubblico sulla definizione e l'esistenza o meno del patriarcato ha avuto il solo scopo di trasformarsi in uno scontro tra alcuni movimenti politici e quelli femministi sollevando, a parer mio, polvere sulla reale entità del problema: un modello di società che propone ancora oggi la donna come oggetto da possedere.

La stessa impostazione delle campagne di comunicazione antiviolenza deve diventare prioritaria; oggi non è più sufficiente mostrare gli effetti della violenza sui corpi ma indagare a fondo e smascherare il sostrato culturale che in fondo "accettiamo", a volte come atteggiamenti di "costume", di "goliardia", come "tradizioni" ma che non fanno che perpetuare il modello della "presunta inferiorità femminile", della donna come oggetto da possedere e punire se non corrisponde al nostro volere e si ribella.

Nella campagna "Gli uomini che cambiano" promossa dal mio ufficio in collaborazione con

la Presidenza del Consiglio regionale e il Dipartimento politiche sociali dell'assessorato Sanità, salute e politiche sociali della Regione, *ci siamo chiesti come poter arrivare prima del gesto estremo, prima che si entri nella spirale di violenza. Abbiamo voluto mettere in luce, svelare lo stereotipo presente in 4 brani musicali molto noti e filmare le reazioni degli ignari spettatori che venivano esposti ad un breve monologo recitato. I temi individuati tra le molteplici forme di violenza sono stati il catcalling, lo stupro, la violenza domestica e lo stalking.*

Abbiamo scelto di mettere in evidenza contesti appartenenti alla normalità e di parlare prioritariamente alla popolazione maschile in quanto non deve essere messa in evidenza la colpevolizzazione ma collegare la consapevolezza e l'assunzione di responsabilità alla possibilità di scelta, cambiamento, agency.

il regista Davide Bongiovanni e l'attore Francesco Rizzuto, hanno in maniera molto efficace mostrato come gli uomini possono fare qualcosa contro la violenza e come i comportamenti violenti ci riguardino tutti e le loro radici sono profondamente intrinseche nella nostra quotidianità.

"Giocarsi", dal punto di vista educativo, il riconoscimento e lo scardinamento degli stereotipi di genere vuol dire mettere in discussione non solo i concetti ma lo stesso modello di riferimento non solo familiare ma collettivo, sociale e oggi anche virtuale in cui siamo costantemente immersi. E la stessa consapevolezza degli adulti di riferimento deve innanzitutto essere sostenuta.

E' poco fruttuoso parlare del rispetto del corpo della donna a chi vede intorno a sé atteggiamenti sessisti nel linguaggio, nelle azioni, nella rappresentazione visiva che non vengono censurati (ad esempio in casa, a scuola, al bar, nei contesti sportivi o culturali frequentati, nei gruppi di pari e di adulti di riferimento, nelle trasmissioni televisive, nei contenuti on demand, nelle serie tv, su YouTube e TikTock, nelle chat ecc…).

Fare interventi in cui si trasmettono conoscenze può essere utile ma devono essere accompagnati da una seria educazione all'affettività e alla sessualità, libera da pregiudizi, che dia le fondamenta del rispetto di sé e dell'altra persona.

Il rapporto difficile della scuola con i genitori certamente non aiuta un'azione di tale portata e più l'età delle e degli studenti di alza più le famiglie delegano alla scuola e non partecipano, anche se sarebbe fortemente auspicabile invertire la tendenza.

A complicare ulteriormente le cose è la diffusione del "bullismo femminile" visto da più parti come interiorizzazione del modello prevaricatore maschile da parte di alcune ragazze e la visione della "relazione tossica" come modello accattivante da ricercare in cui la

ragazza è sia protetta che dominata dal ragazzo “alfa”. Le canzoni, i videoclip e i social contribuiscono a diffondere questo modello che spesso sfocia in episodi di violenza anche molto gravi tra giovani e giovanissimi.

Emerge infine la necessità di inserire il tema della violenza contro le donne all’interno dello spettro più ampio delle violenze di genere, agite quindi anche contro le persone LGBTI+, ovvero lesbiche, gay, bisessuali, transgender, intersessuate e di ogni altra identità sessuale possibile.

Nella mia esperienza, le insegnanti sono le più consapevoli di rivestire un ruolo culturale ed educativo e della natura anche culturale del fenomeno, ma ritengono che le risposte adeguate a situazioni rilevate nel corso del loro operato non siano tutte nelle loro competenze, quanto piuttosto in quelle di altri professionisti (ad esempio psicologi), che andrebbero inseriti in una azione permanente e strutturale.

Mettere in campo azioni di prevenzione, di supporto educativo e individuare le strategie migliori per ottenere dei risultati è certamente complesso e comporta una sforzo collettivo non indifferente, il primo dei quali dovrebbe essere quello di decidere di andare nella stessa direzione anche culturale e di proposta di modelli di riferimento.

Il rispetto di sé e dell’altro da sé sono alla base di una società attenta, inclusiva e solidale verso gli ultimi. La violenza e più specificatamente la violenza di genere è il sintomo di un disagio profondo, aggravato dalla pandemia che va contrastato con mezzi efficaci, azioni normative ma soprattutto educative e comunicative.

La cura delle relazioni come strumento di prevenzione della violenza



Mariangela Perito | 30 Marzo 2024

Il contrasto alla violenza di genere non è soltanto una questione di civiltà e di rispetto dei diritti umani, ma una vera e propria questione sociale, dal momento che riguarda trasversalmente tutti. La violenza di genere è un fenomeno assai difficile da contrastare, perché si annida negli interstizi della società, spesso sfuggenti ed insospettabili. È importante guardare al futuro accompagnando le nuove generazioni alla costruzione di un vocabolario emotivo complesso, fornire a tutte e a tutti gli strumenti per tollerare le emozioni negative, le vicende di vita più dolorose; chiedere aiuto non è segno di debolezza, sia per gli uomini che per le donne. Serve costruire relazioni dove si realizzi il riconoscimento di sé stessi e dell'altro ma anche il riconoscimento di sé stessi nell'altro.

Nella rappresentazione collettiva quasi sempre la violenza è rimandata alla vita degli altri, non è qualcosa che ci tocca da vicino; eppure oggi siamo esposti in mille modi diversi al fenomeno della violenza, che come un rumore di sottofondo diviene parte integrante della nostra società.

Le differenti cornici teoriche che cercano di spiegare il fenomeno, a seconda del punto di osservazione scelto, si concentrano sui rapporti di potere, su dinamiche ancestrali insite nell'essere umano, su fattori culturali, sociali, neurobiologici, sulla disregolazione emotiva.

Sicuramente, l'essere umano per sua natura, in ogni momento, ha bisogno di dare un senso a ciò che osserva ed esperisce, soprattutto di fronte all'impensabile, all'indicibile, ma quasi mai c'è un meccanismo di causa-effetto unilineare di fronte a ciò che è difficile raccontare, come di fronte alla violenza, alle violenze, e così il senso ed il non senso si alternano velocemente.

A prescindere dalle variabili individuali e sociali, la sottrazione di dignità è un elemento che può portare ad atti violenti, è come se il destinatario della violenza sia considerato da colui che commette violenza come non degno di essere riconosciuto come uomo, come simile, come parte di un destino comune.

Da qualche anno, con le ACLI di Avellino, lavoriamo a diversi livelli sul tema delle violenze: nelle scuole primarie con interventi di sensibilizzazione e formazione all'incontro con "l'altro", all'interno dei contesti penitenziari con interventi di risocializzazione e dal 2019 con l'attivazione, in rete con altri Servizi sul Territorio, dello sportello per "autori di violenza".

Tali azioni sono state ognuna propedeutica all'altra e parte di uno stesso processo di coscientizzazione per noi operatori, della necessità di aprirci alle comunità, per costruire insieme alternative alle asimmetrie di potere, fondate sui ruoli, sui generi, sugli stereotipi.

Oggi, forse, a toccare maggiormente le nostre coscienze è il fatto che spesso questa violenza avviene all'interno delle mura domestiche, tra simili, una violenza che colpisce non solo il diverso, lo straniero, non solo chi è lontano, ma anche chi ci è vicino e quando non si parla di psicopatologia, in quel caso riflettere su ciò che è accaduto diviene ancor più difficile.

Il contrasto alla violenza di genere non è soltanto una questione di civiltà e di rispetto dei diritti umani, ma una vera e propria questione sociale, dal momento che riguarda trasversalmente tutte e tutti. La violenza di genere è un fenomeno assai difficile da contrastare, perché si annida negli interstizi della società, spesso sfuggenti ed insospettabili, manifestandosi per lo più silenziosamente nella vita quotidiana e riuscendo a rappresentarsi come evento accidentale nelle percezione delle stesse vittime.

La comunicazione e l'informazione mediata su questo fenomeno generano spesso ambiguità, pregiudizi, stereotipi, che danno luogo a percezioni distorte e sovrapposizioni di significato. La dimensione individuale è indispensabile per comprendere l'insorgenza, lo sviluppo ed il mantenimento di una situazione di violenza. Infatti, sperimentare le proprie risorse in contesti relazionali positivi, permette di crescere con un buon livello di autostima, un'immagine positiva di sé e la percezione di meritare amore e rispetto; quando questo non è possibile il senso di sé può risultare danneggiato.

Ma le persone hanno un corpo biologico e delle determinanti socioculturali che incidono sulla maniera di sentire, pensare ed agire. Anche il concetto di maschile/femminile è una costruzione socioculturale, fino a qualche tempo fa si insegnava ai bambini a negare le emozioni, a resistere e a reagire alle sofferenze della vita anche con il corpo.

Nel tempo si sono costruite e sono passate all'opinione pubblica rappresentazioni sociali errate relative al conflitto e alla violenza agita tra due persone; si è ritenuto ad esempio che gli uomini violenti fossero individui di ceto sociale basso, magari con dipendenza da sostanze, mentre attualmente si sa che il fenomeno è più ampio e tocca tutti i ceti sociali e tutte le culture. In genere tollerare una relazione in cui esiste uno squilibrio di potere rende addirittura difficile il riconoscimento della violenza.

Ogni volta di fronte a femminicidi si cerca un responsabile, si invoca di volta in volta la repressione, l'educazione sentimentale nelle scuole, ma spesso quando parliamo di violenza come libera scelta e non come un raptus dovuto a psicopatologia, è qualcosa di molto ancestrale che non riguarda solo quello specifico uomo e quella specifica donna, ma l'intera società.

Gli uomini che commettono violenza contro le donne, purtroppo entrano nella nostra ordinarietà e non sono questo o quel mostro; le donne purtroppo si uccidono in tanti modi, quando vengono pagate meno rispetto agli uomini per lo stesso lavoro, quando devono eccellere in tutto per acquisire ciò che tanti uomini raggiungerebbero nella mediocrità, quando in un sistema familiare, i carichi di cura sono solo una questione femminile, quando il corpo diviene un ostacolo alla propria autorealizzazione. E ancora le donne subiscono violenza quando gli interventi a tutela delle donne che denunziano sono lenti e poco professionali, quando la comunicazione ed i media urlano solo di fronte ad atti estremi, quando di fronte ad uno stupro leggiamo la frase: "Forse se non si fosse vestita in quel modo".

Dal punto di vista legislativo l'entrata in vigore del Codice Rosso e ancor di più l'attivazione del Protocollo Zeus in alcune questure, fanno sì che emerga maggiormente il fenomeno della violenza, ma spesso gli interventi sono sporadici e frammentati.

È importante accompagnare le nuove generazioni alla *costruzione di un vocabolario emotivo complesso*, fornire a tutte e a tutti gli strumenti per tollerare le emozioni negative e le vicende di vita più dolorose; serve poterci dire che il lutto esiste, che fallire non significa essere fallito, che chiedere

aiuto non è segno di debolezza, sia per gli uomini che per le donne; ed ancora serve che i mezzi di comunicazione inizino ad non usare la parola amore quando si parla di donne vittime di violenza maschile. Anche il linguaggio è fondamentale, in tutte le fasi della violenza. Parlare o scrivere è un'azione vera e propria e l'uso di un termine piuttosto che un altro, comporta una modificazione del pensiero dell'emittente.

Un primo fondamentale elemento di prevenzione e protezione, è dunque rappresentato da un cambiamento a livello sociale e culturale che porti a far emergere le caratteristiche di ogni persona a prescindere dal sesso biologico.

Il punto di svolta nell'approccio al problema della violenza contro le donne è la sperimentazione di una pratica che ribalti l'ottica dell'intervento, da una posizione che considera la donna come "vittima", soggetto passivo e debole, ad una considerazione della donna come soggetto credibile e forte e ad una rivalutazione delle responsabilità dell'autore di violenza.

È impossibile oggi dare una risposta esaustiva ed unica a quello che è il tema delle violenze, ma si può pensare all'importanza delle competenze educative e relazionali che vengono imitate ed apprese in famiglia e nei vari contesti aggregativi ed istituzionali; quando saltano alla cronaca relazioni amorose "tossiche", che in realtà di amore hanno ben poco.

Oggi anche nei contesti educativi, si tende a riempire gli spazi, a far sì che tutto funzioni per il meglio, corso di ginnastica, di teatro, di musica e poi c'è l'inglese; il problema è che ad essere centrale in tali attività è la performance, il risultato, a scapito di uno spazio di co-costruzione emotiva e relazionale.

Spesso il vuoto di riflessione, apre spazio al dominio dell'agito e dell'impulso, molte azioni violente sono frutto dell'incapacità di pensare, di pensarsi e di immaginare le conseguenze delle proprie azioni ed allora si ricorre al controllo, all'isolamento emotivo, alle offese, alla violenza fisica. Allo stesso modo la necessità di raggiungere una qualche forma di identità strutturata rende le persone fragili e prive di senso critico.

La mancanza di riferimenti intorno ai quali costituire la propria identità spinge a rifugiarsi in comportamenti di chiusura verso il mondo, in chiusure settarie che determinano il sorgere di sub-culture violente. Tutto ciò alimenta un individualismo che impedisce l'accesso all'altro e alla

dimensione relazionale se non in termini non di differenza, ma di diversità, da evitare o osteggiare.

Tutto ciò che è di ostacolo al bisogno, impedisce alla dimensione del desiderio di farsi avanti e può dar luogo al dominio, dimensione nella quale non c'è né confronto, né conflitto, né potere negoziale e dove per forza di cose si arriva al potere di un individuo su di un altro.

Fondamento dell'azione dell'essere umano è la capacità riflessiva, cioè la capacità di riflettere sui propri e gli altrui stati mentali; la capacità riflessiva è anche il dialogo intrapsichico che ogni essere umano ha con se stesso, ma quando questo pensiero su di sé e sull'altro viene a mancare, emerge l'impossibilità di dare senso al mondo, l'emozione non è mediata dal pensiero, dalla parola e vi può essere il ricorso all'atto violento.

Nella relazione allora, c'è il riconoscimento di sé stessi e dell'altro, ma anche il riconoscimento di sé stessi nell'altro.

Intervista a Catia Acquesta: “Il tuo abbraccio può curare quello che un altro ha distrutto”



Catia Acquesta | 30 Marzo 2024

L’intervista a Catia Acquesta – Direttore Responsabile delle Testate Giornalistiche (Radio-Tv-Portale e free-press) dell’Agenzia Roma Servizi per la Mobilità di Roma Capitale e Responsabile dell’Ufficio Stampa e Presidente di “Alleati Con Te” – è stata curata da Fabio Cucculelli della redazione del sito.

Lei è una giornalista professionista ed una scrittrice. Cosa significa per Lei raccontare un tema come quello della violenza verso le donne? Che ruolo hanno i mezzi di comunicazione, spesso chiamati a descrivere terribili episodi di cronaca. Come aiutare i cittadini a capire, a riflettere su ciò che accade per trovare chiavi di lettura?

Per me è una missione di vita, quindi oltre al mio lavoro di giornalista, il mio cuore è per queste tematiche così importanti. Credo sia necessario abbracciare le difficoltà degli altri, arrivare agli altri in molti modi. In questo senso i libri sono strumenti che ci permettono di arrivare a cambiare, a modificare il pensiero delle persone, e quindi la cultura, generando anche atteggiamenti ed azioni diverse. I libri sono fondamentali anche per la crescita di chi scrive. Nel momento in cui scriviamo, raccontiamo e diamo voce anche a chi non ha la possibilità di parlare, di potersi esprimere. C’è un crescita a 360 gradi: per chi legge il testo e per chi lo scrive che con questo atto riesce, in qualche modo, ad andare oltre la sua sofferenza. Sto facendo tutto un percorso per aiutare le persone che parte dall’ascolto; perché se non ci mettiamo in una posizione di ascolto non possiamo sostenere nessuno.

Ad esempio adesso sto portando in scena i miei libri; sto preparando uno spettacolo sui miei scritti. Ho pensato ad uno spettacolo teatrale per arrivare

a sensibilizzare altre persone ancora, perché la prevenzione la dobbiamo fare su tutti. Questa mattina mi dicevano: “Dobbiamo lavorare sugli uomini, sul modo di pensare degli uomini”. Io ho risposto: “Va benissimo, ma parte tutto dalle donne”. Noi abbiamo un grande potenziale e se lo mettiamo in atto con comportamenti “giusti” gli uomini potrebbero apprendere da noi molte cose.

Non mi sento di dare un giudizio in merito a cosa dovrebbe fare un giornalista. Posso solo dire che sicuramente deve avere una sensibilità che gli consenta di approcciare queste problematiche e di raccontarle nel mondo più semplice e professionale possibile.

***Veniamo ai suoi libri. In “Mia o di nessun altro, il lato impervio dell’amore”* riporta in copertina un cuore “calpestato”. E’ un suo quadro intitolato *Cuore calpestato,* che mostra appunto un cuore schiacciato dai suoi stessi piedi. Un’immagine che sintetizza bene il senso del libro: storie vere di violenza contro le donne, testimonianze che vanno dalla violenza domestica allo stalking fino al femminicidio. Il libro contiene un decalogo per tutte le donne vittime di violenza, messo in atto da lei: una scelta coraggiosa, una testimonianza forte. Qual è il messaggio di fondo del libro? Perché è una lettura importante per tutti?**

E’ un testo che vuole aiutare le donne ad uscire da storie di violenza. Si pone l’obiettivo di proporre alcuni strumenti per capire se si è in un rapporto malato, ma soprattutto cerca di far comprendere quali sono i campanelli d’allarme presenti in una determinata situazione in modo da consentire alle donne di non venire uccise, di non finire vittima di femminicidio. Già nella scelta del titolo “Mia o di nessun altro” si comprende che c’è questa idea di possesso che va superata; l’amore non è possedere ma è lasciare libero l’altro di vivere la propria vita nel rispetto reciproco. “Il cuore calpestato” fa parte di una collezione di miei quadri “Sentimenti calpestati”; è un cuore che ha sofferto che però è riuscito a creare bellezza intorno a se. Il decalogo salva-vita nominato, propone dieci regole che – come già detto – consentono di non cadere vittima del femminicidio.

L’ho scritto perché l’ho messo in pratica personalmente: sono stata costretta a vestirmi da maschio per fare gli esami in università, ho dovuto cambiare città, le mie amicizie e non frequentare la famiglia per tanto tempo. La mia è una storia un po’ particolare che però mi ha permesso di aiutare tante

persone e di essere la donna che sono. All'interno del libro parlo anche della battaglia che ho fatto per la legge sullo stalking, una norma fondamentale. Mi ricordo che quando siamo finalmente risusciti ad avere questa legge nel 2009, mi sentivo la donna più felice del mondo. Ma con il passare degli anni mi sono resa conto che il discorso non è passato. Non basta la norma, non basta un braccialetto.

Il mio sogno è quello di svegliarmi una mattina e di non occuparmi più di questi temi perché non serve più…però non è affatto semplice. Altra cosa importante di questo libro è che parla di tre storie vere; la prima di una donna che è riuscita a salvarsi la vita mettendo in atto alcune strategie. Poi c'è un storia molto particolare di violenza domestica, di una donna che non è riusciva a sganciarsi da un uomo violento; Francesca ha aspettato 20 anni, fino alla maturità del figlio, per riuscire al lasciare il marito. Infine viene proposta una storia triste quella di Maria Antonietta Multari uccisa, in pieno giorno, da Luca Delpino (suo ex fidanzato) con 40 coltellate. In sintesi in questo libro viene analizzato il fenomeno dello stalking a 360 gradi per capire come prendere consapevolezza della situazione che si vive in modo da reagire.

Nel suo ultimo libro "Perdona, rinasci, ama" uscito nel febbraio 2023, lancia un messaggio chiaro: solo grazie al perdono è possibile rinascere a vita nuova. Anche in questo scritto racconta storie vere di donne che hanno saputo uscire da una situazione che non le faceva più vivere. Che ruolo ha avuto il perdono? Puoi raccontare il percorso che l'ha condotta a scrivere questo libro?



Il perdono è fondamentale perché ti libera, ti permette di non rimanere ancorata all'odio verso il tuo persecutore. Quando ci troviamo ad essere vittime di qualcuno dobbiamo trovare la forza e l'intelligenza di uscire dal ruolo di vittima per poi diventare protagonisti della nostra vita altrimenti si rimane sempre incastrati nel passato e non si vive il presente. La parola perdono è composta da "per-dono" ossia dare in dono, ma non significa fare un regalo. Credo che chi ha sbagliato debba pagare. Non esiste che uno che

ha ucciso una persona dopo 3-4 anni sia a spasso e non sconti la pena come invece sta accadendo ormai quasi quotidianamente.

Perdonare vuol dire: tu paghi per quello che hai fatto, ma io non devo vivere più nel rancore, mi devo liberare di quello che è successo e pensare alla mia vita. Questo in che modo può avvenire? Intanto coltivando i nostri sogni perché sono fondamentali e ci permettono di avere degli obbiettivi, di perseguirli e realizzarli. I sogni esistono per essere attuati. Non è vero che il sogno deve rimanere tale. Il sogno è bello proprio perché tu inizi a dedicare del tempo a quel tuo desiderio per poi realizzarlo. La cosa bella è proprio questa: iniziare da se stessi anche se si è in una situazione drammatica di sconforto, di dolore e profonda sofferenza, e piano piano muovere i primi passi verso la rinascita. Se non perdoniamo non possiamo mai rinascere e rimaniamo quello che siamo. E se non pensiamo al nostro "rinascimento" non possiamo più amare. Perché ovviamente non abbiamo più fiducia negli uomini e li odiamo. L'amore è il sentimento più bello che ci possa essere – ed io auguro a tutti di provarlo – ma l'amore vero, quello puro che è libertà e rispetto dell'altro. Se non si fa un percorso che parte dal dolore profondo dedicato al perdono e ad un lavoro su se stessi è difficile uscire dalle situazioni e appunto "rinascere".

Ha fondato l'associazione "Alleati con Te" che si occupa dei rapporti Istituzionali a supporto delle associazioni che aiutanto persone vittime di violenza. In sostanza svolge un ruolo di coordinamento. Il logo di "Alleati Con Te" è un cuore calpestato ma che viene finalmente abbracciato. Un'immagine, forte, evocativa. Può spiegarci il senso del vostro lavoro? Quali risultati state ottenendo? Quali progetti state realizzando?

Intanto partiamo dal logo. Torna ancora un cuore ma questa volta con due braccia ossia andiamo verso il futuro. Non è più un cuore calpestato, solo, ma è un cuore che è abbracciato perché come scrivo nei miei libri "il tuo abbraccio può curare tutto quello quello che un altro ha distrutto". L'abbraccio è fondamentale. Quando vado in giro a parlare con le persone poi le abbraccio sempre. Mi ricordo un evento, in una aula magna con 600 persone; avrei voluto abbracciare singolarmente ognuno... allora mi sono alzata in piedi e ho aperto le braccia. L'abbraccio è curativo perché tu stai abbracciando il dolore, la sofferenza di un altra persona. "Alleati con te" nasce dopo 20 anni di esperienza che ho fatto sul territorio accanto alle vittime, ma anche all'interno di associazioni, perché mi sono accorta che

mancava una cosa fondamentale: un coordinamento tra le associazioni. Perché queste realtà sono un po' abbandonate a se stesse. E inoltre mi sono accorta che non erano in grado di dialogare con le istituzioni che spesso vengono viste come qualcosa di irraggiungibile. Dall'altro lato, è evidente che le istituzioni non hanno contezza di quello che accade nel territorio perché non dialogano con i cittadini. Quindi "Alleati con te" sta facendo un lavoro di cerniera fondamentale, sta creando quella figura di "garante" delle vittime che non c'è. Quindi si prende cura delle vittime attraverso la costruzione di rapporti istituzionali per cambiare radicalmente qualcosa.

Adesso stiamo creando i circoli di "Alleati con te" per radicarci in tutta Italia, a livello comunale, provinciale e regionale. Ci stiamo muovendo anche nelle parrocchie aprendo un centro di ascolto a Roma nella chiesa di San Vitale (in via Nazionale). Ho già incontrato lì alcune vittime; del resto le donne che subiscono violenza vanno nelle parrocchie o lo dicono ad una amica o si rivolgono alle associazioni che seguono questo problema. "Alleati con te" sta accanto a queste associazioni ma anche alle persone. Se arriva il singolo ed entra nella parrocchia dove c'è un nostro centro di ascolto e ha un problema di violenza domestica lo indirizziamo all'associazione giusta, se ha un problema di violenza economia gli indichiamo chi si occupa di quel problema. "Alleati con te" fa più cose: in sostanza aiuta le associazioni, le istituzioni e la singola persona.

Cerchiamo di agire a livello educativo con uomini e donne, ragazzi e ragazze. Crediamo che sia molto importante lavorare a livello culturale perché sappiamo che siamo influenzati dai nostri genitori. Se cresciamo in una famiglia violenta o in una famiglia dove i genitori non hanno gli strumenti per amare in modo sano automaticamente cresciamo con quell'idea (violenta) dell'amore, che è sbagliata. Succede purtroppo che si tenda ad imitare i modelli che abbiamo visto. Se siamo in presenza di una madre crocerossina la figlia tenderà a diventare come lei; se abbiamo un padre violento il figlio maschio tenderà a diventare come lui, ossia violento e possessivo, perché pensa che è giusto così e nel rapporto sentimentale che andrà a creare si comporterà così. E' fondamentale in questo senso fare sempre un lavoro su se stessi soprattutto se si è cresciuti in una famiglia che non sa come si ama. L'essere umano non è perfetto ed è importante avviare un cammino che porti al benessere, a costruire la propria felicità.

Quando vado a parlare nelle scuole ai ragazzi – dove incontro giovani di una fascia di età che va dai 15 ai 20 anni – vedo che loro non hanno un modello

da seguire, mi accorgo che non hanno punti di riferimento. Mi dicono grazie Catia che ci hai detto queste cose. Questi incontri mi riempiono il cuore di gioia, mi accorgo che loro ricevono, accolgono questi messaggi. Sono delle spugne e vedo che cominciano ad acquisire una visione diversa dell'amore, dei sentimenti o della famiglia che hanno sperimentato. E' molto importante parlare ai giovani così come è molto importante parlare agli uomini, per fare capire loro che le cose si possono dire in altri modi. Ma è anche molto importane parlare alle donne perché noi donne – lo voglio ribadire – abbiamo un grande potere nelle nostre mani. Se riusciamo ad usarlo nel modo giusto possiamo generare dei cambiamenti anche semplicemente con il nostro modo di essere.

Il fenomeno della violenza sulle donne è in costante aumento nel mondo ed in Italia. Un ricerca dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine ci dice che nel 2022 quasi 89.000 donne sono state uccise intenzionalmente in tutto il mondo, il numero più alto registrato annualmente nel corso degli ultimi due decenni. E il 55% di tutti i femminicidi, come riporta questa ricerca Onu, sono stati commessi da familiari o partner. Perché questo aumento? Dal suo osservatorio e sulla base della sua esperienza di vita e professionale cosa sta accadendo nelle relazioni sociali ed interpersonali tra i due generi? Cosa si può fare? Che ruolo può e deve avere la formazione delle nuove generazioni?

Ho paura di un effetto emulazione. Ricorda quando le persone lanciavano le pietre dai ponti e si era creato un effetto emulazione. Temo che succeda di nuovo. Oggi si parla di più della violenza sulle donne rispetto a prima ma è come se stia diventando normale che debba accadere. Non è possibile che ogni due giorni muoia una donna. E' pazzesco. Se ogni giorno accediamo la TV e sentiamo di donne uccise, questo ci porta a pensare che ormai sia una cosa con cui convivere.

Non ho in mano la soluzione. Avrei delle proposte. La prima: inasprire le pene. Tu togli la vita ad una persona e la tua vita deve essere finita, nel senso che vai in carcere e li rimani. Oggi si parla molto di giustizia riparativa ma a mio avviso è molto pericolosa perché un assassino dice che si è pentito (magari è uno psicosomatico e spesso siamo di fronte a casi del genere), riesce a convincere il giudice ed esce di prigione e comincia a girovagare. Non credo sia una cosa opportuna. La giustizia ripartiva la penso in riferimento alle famiglie delle vittime. Sicuramente sono percorsi che

consentono di arrivare al perdono ma sono esperienze non facili. La scelta di inasprire le pene a mio avviso è una strada da intraprendere. Sapere che se tolgo la vita alla mia fidanzata, a mia moglie, rimango in carcere fino a 80 o 90 anni, se ci arrivo, forse può essere un deterrente.

Altro consiglio. Direi alle coppie di non fare figli se non si amano. Sconsiglio di fare figli tanto per farli, solo perché dobbiamo avere qualcuno a cui lasciare un'eredità o come atto di egoismo. Perché è tutto lì. Se il bambino nasce in una famiglia sbagliata, diventa un uomo sbagliato. E' importante far capire a tutte le persone che incontriamo, anche al 50enne al 60enne, la situazione che vivono le donne. Perché ci sono coppie che finiscono anche dopo 30 anni di matrimonio. Succede che lui impazzisce e la uccide. Non c'è un'età giusta in cui fare prevenzione; parlare nel modo giusto aiuta l'altro a mettersi in discussione.

In sintesi sento che la mia missione sia quella di dare voce a tutte le donne che per paura rimangono in silenzio e non riescono a raccontarsi. Prima di scrivere le loro terribili esperienze di vita le abbraccio sempre. Forte, a me. Io, sono una di loro.

Nota

Le foto ed il testo dell'intervista sono pubblicate con il consenso di Catia Acquesta che ringraziamo moltissimo per la sua disponibilità

Il contributo del cinema per riflettere su guerra e violenza



Gianluca Greco | 30 Marzo 2024

Nella storia del cinema la guerra e la violenza sono state trattate con sistematicità. Si pensi alla pellicola francese del 1937, "La grande illusione" di Jean Renoir e "La Regola del gioco del 1939", sempre di Renoir. Nel 1940, Charlie Chaplin scrive, dirige e interpreta "Il Grande dittatore". E quel dittatore umiliato, è il più grande risultato di un film che ebbe un successo straordinario. Il potere del cinema sembra enorme....

Nella storia del cinema la guerra e la violenza sono state trattate con sistematicità. Del 1937, è una pellicola francese, *La grande illusione* di Jean Renoir, ambientato durante la Prima guerra mondiale, in un campo di prigionia tedesco. La Francia è rappresentata dal tenente Jean Gabin e da altri connazionali, il capo del campo è il tedesco Erich Von Stroheim. ra parlato in francese, tedesco, inglese e russo.

Francois Truffaut, prima di diventare regista era un critico, scrisse: "*La storia era costruita sull'idea che il mondo si divide orizzontalmente e non verticalmente, cioè per affinità e non per nazionalità [...] vi si pratica una guerra ancora improntata sul fair play, una guerra senza bombe atomiche e senza torture*".

Molte persone si sono chieste il significato del titolo, *La Grande Illusione*, che Renoir aveva dato al film solo dopo averlo finito; lo spiegano le ultime frasi del dialogo tra Jean Gabin e Marcel Dalio, quando stanno separandosi sulla neve dopo aver raggiunto la frontiera svizzera. Gabin: "*E' proprio l'ora di finirla con questa maledetta guerra...sperando che sia l'ultima*". Dalio: "*Ah, che illusioni ti fai*".

La Grande Illusione **è dunque l'idea che quella guerra** sia l'ultima ma è anche l'illusione della vita, l'illusione che ognuno si fa del ruolo che recita

nell'esistenza. Venne presentato al Festival di Venezia nel 1937, la giuria non osò conferirgli il Gran Premio e inventò un premio di consolazione. Qualche mese più tardi Mussolini proibì il film, mentre Goebbels in Germania si accontenterà in un primo tempo di amputare tutte le scene in cui il personaggio di Dalio esprime la generosità ebraica.

Colpisce che si abbia paura del sentimento pacifista espresso da un film. Che dei dittatori lo temano. Questo mi fa pensare, per par condicio, che sia legittimo preoccuparsi di un film o di una serie guerrafondaia o violenta. Ma da parte di chi? Dei siciliani a causa della serie de *La Piovra* o dei cittadini di Napoli a proposito di *Gomorra* serie e libro? La diffusione di queste serie televisive ha propagato il fenomeno?

Possiamo supporre che, se Italia e Germania non avessero impedito la proiezione di "La grande Illusione", la guerra sarebbe stata fermata? Che il 10 settembre del 1939, i soldati tedeschi, ripensando alla finezza del comandante tedesco Von Stroheim, avrebbero ripudiato l'idea di entrare in Polonia?

In *La Grande Illusione* **non si trova** né un'annotazione né un dettaglio negativo o peggiorativo verso la Germania. Eppure, si manifesta un odio per la guerra. Come in *Jules e Jim* di Truffaut (1962), la guerra non separa l'amicizia di un ragazzo tedesco e un francese.

Ancora ne *La Regola del gioco* del 1939, Renoir, racconta solo di amore e di frustrazioni sentimentali di aristocratici e camerieri riuniti in un castello. È un film di guerra, eppure non viene fatta neppure un'allusione alla guerra.

Ma, a ben vedere, la sequenza di una scena di una battuta di caccia, dove si vedono, in un montaggio alternato, i corpi agonizzanti di tutte le prede, conigli, fagiani, quaglie, sembra parlare non solo di animali. Presentato nel luglio del '39 fu un insuccesso. Vennero tagliati 15 minuti e fu proibito e ritirato dalle autorità nel settembre del '39, incolpato di demoralizzare i francesi alla vigilia della dichiarazione di guerra.

Renoir ne soffrì così tanto, allo scoppio della Seconda guerra mondiale, da lasciare l'Europa ed emigrare negli Stati Uniti. Il film venne riscoperto, restaurato nella durata originale di 113 minuti e presentato nel 1959 al Festival di Venezia.

Nel 1965, data della sua nuova presentazione a Parigi, il film conosce

un autentico trionfo: da allora è considerato uno dei migliori della storia del cinema. "*Il tragico della vita e che tutti hanno le loro ragioni*" questa frase giunge come un segnale che diventa anche il titolo del primo romanzo di Paolo Sorrentino dopo l'Oscar a *La Grande Bellezza*: "Hanno tutti ragione".

Più che una riflessione amara, pare un avvertimento, o una velata minaccia. Se hanno tutti ragione, chi ha torto? Mi sono seduto dalla parte del torto, perché tutti avevano ragione. "Il giudice saggio, ascoltate attentamente le motivazioni del primo litigante, commentò: "*Hai ragione*" poi, sentito anche il secondo, anche a lui dichiarò: "*Hai ragione*". A quel punto si alzò uno del pubblico che disse: "*Ma eccellenza, non possono avere ragione entrambi!".* Il giudice ci pensò sopra un attimo e poi dichiarò, serafico: "*Hai ragione anche tu*!".

Aneddoto di Gregory Bateson: il problema è accordarsi su regole condivise ed efficaci per farle emergere. Se fosse possibile.

Un anno dopo *La regola del gioco*, nel 1940, Charlie Chaplin scrive, dirige e interpreta *Il Grande dittatore.* Stavolta sbeffeggiandoli, vengono raccontati Hitler e Mussolini, chiamati Adenoid Hynkel e Bonito Napoloni, e anche Garbitsch per Goebbels e Herring per Goring. Sembra che alle critiche politiche e morali, delle quali non si lagnava e non lo ferivano, Hitler non avesse mai intenzione di rispondere. Anzi lo certificavano come un leader: lo promuovevano come un grande. Ma la parodia di Chaplin, proprio lo esacerbava. L'immagine di essere paragonato a un dittatore frivolo, che si commuove vaneggiando di possedere un mondo ridotto a palla da abbracciare e che poi gli scoppia fra le mani, è troppo. Chaplin viene inseguito in tutto il mondo perché venga eliminato.

Di nuovo, il potere del cinema è ritenuto enorme. È enorme. E Hitler, che nel bunker ha una sala cinematografica, se lo fa proiettare e proiettare ancora. Quello spettatore ferito, quel dittatore umiliato, è il più grande risultato di un film che ebbe un successo straordinario. Il più grande di Chaplin. Il discorso all'Umanità del finale apre così: "*Mi dispiace, ma io non voglio fare l'imperatore. Non voglio né governare né comandare nessuno. Vorrei aiutare tutti: ebrei, ariani, uomini neri e bianchi"* e chiude così*: "Combattiamo per eliminare l'avidità e l'odio. (Costruiamo) Un mondo ragionevole in cui la scienza ed il progresso diano a tutti gli uomini il benessere. Soldati! Nel nome della democrazia siate tutti uniti".*

L'inizio è prorompente, il finale opaco: eliminare l'avidità e l'odio! Può

essere un programma politico? Il dialogo finale de *La grande illusione*, qui è il monologo di un pacifista che sostituisce in extremis un dittatore. Quando il discorso del sosia di Hynkel termina, fantastico sempre che venga sommerso dai fischi. L'ottimismo di Chaplin è contagioso, ma quegli stessi che plaudono alla pace, erano lì per spellarsi le mani al discorso guerrafondaio. La violenza che si compie, giustificati dalla forza spersonalizzata di un gruppo, da soli non la faremmo mai.

Anche questo emerge da un libro, e poi in un film, che anatomizza due criminali colpevoli di omicidio: A sangue freddo, di Truman Capote, 1965, film omonimo di Richard Brooks, del 1967. Capote ritiene che, da soli, quei due malviventi, non sarebbero stati altrettanto sanguinari. La ferocia si propaga per sequela, per imitazione, forse, come succede con la grazia e l'accoglienza.

Psicoanalisi della guerra. L’attualità del libro di Franco Fornari



Marco Bonarini | 30 Marzo 2024

Un testo importante, una pietra miliare nella riflessione sulla guerra, che esplora il mondo delle nostre fantasie nei confronti di ciò che sentiamo come minaccia al nostro esistere…



«**Nel nostro inconscio la guerra è endemica**. Ognuno porta al di dentro di sé uccisioni silenziose e nascoste. Ognuno di noi […] porta al di dentro di sé, nei momenti di frustrazione acuta, la fantasia di controllo sadico onnipotente nei riguardi dell’oggetto frustrante-nemico».

Il libro di Franco Fornari: *Psicoanalisi della guerra*, uscito per la prima volta nel 1970 e rieditato da Feltrinelli nel gennaio 2023 con una prefazione di Massimo Recalcati, è la rielaborazione, con qualche aggiunta e ritocco, del testo scritto dall’autore come rapporto al XXV Congresso degli Psicoanalisti di lingua romanza, tenutosi a Milano nella primavera del 1964.

Un testo importante, una pietra miliare nella riflessione sulla guerra, che esplora il

mondo delle nostre fantasie nei confronti di ciò che sentiamo come minaccia al nostro esistere. Tali fantasie interiori, che si manifestano nei sogni e nei comportamenti più o meno inconsapevoli, risvegliano altri sentimenti e meccanismi di difesa dall'angoscia inconscia prodotta da ciò sentiamo come reale, ma che reale non è.

È la vita inconscia che Franco Fornari analizza con acuta sensibilità, partendo dalla lezione di Freud sull'istinto di morte, passando per le analisi etnografiche di come alcuni popoli primitivi organizzano la loro relazione con i vicini, utilizzando la teoria dell'inconscio di Melanie Klein, per giungere a una proposta di cosa muove le persone quando vivono la minaccia o la realtà di una guerra.

L'analisi proposta porta il lettore a immergersi in un universo non familiare, inconscio, che mette a nudo la nostra angoscia esistenziale e i meccanismi che ne permettono la sostenibilità psicologica. «Mentre, infatti, il Fornari della piena maturità insisterà nel valorizzare l'inconscio come facoltà di significazione e come funzione normativa, in quest'opera la sua radice kleiniana lo porta a indagare la dimensione più opaca e sulfurea dell'inconscio [...] l'emergenza dell'altro come nemico non dipende tanto dalla pulsione aggressiva come difesa autoconservativa da quella che l'altro rivolge verso di noi, ma da una angoscia più profonda che proviene dall'interno del soggetto, dai suoi fantasmi più originari» (dalla Prefazione).

La tesi originale di Fornari è che la guerra è una elaborazione paranoica del lutto, in altre parole l'incapacità a compiere il lavoro del lutto fino alla sua accettazione realistica. Nel bambino l'assenza della madre provoca un lutto che fa sorgere un oggetto cattivo interno: il "Terrificante Interno", che viene proiettato su un altro esterno vissuto come nemico in modo paranoico. «La paranoia è una psicosi caratterizzata da un delirio cronico, basato su un sistema di convinzioni, principalmente a tema persecutorio, non corrispondenti alla realtà. Questo sistema di convinzioni si manifesta sovente nel contesto di capacità cognitive e razionali altrimenti integre. La paranoia non è un disturbo d'ansia, bensì una psicosi. Si tratta, in sostanza, non di una sensazione di ansia o di paura, ma di disturbi di pensiero (giudizio distorto, sbagliato) di cui il paziente non ha coscienza» (da Wikipedia).

«**Ho chiamato elaborazione paranoica del lutto quell'insieme di operazioni** per cui il Terrificante Interno Depressivo, emergente sotto forma di senso di colpa per la morte dell'oggetto d'amore (sofferenza particolarmente penosa nell'esperienza cruciale del lutto), viene eluso attraverso un'operazione ambigua. S'immagina, cioè, che l'oggetto d'amore sia morto non per i propri attacchi fantastici sadici verso il proprio parente, ma per stregonerie malefiche del nemico. L'esperienza del lutto diventa allora non più la sofferenza per la morte della persona cara, bensì l'uccisione del nemico illusoriamente pensato come uccisore».

Si può dunque dire che la guerra è un modo per difendersi da un lutto terrificante

interno che non è stato elaborato, cioè non è stato riconosciuto e vissuto per quello che è realmente, che viene rovesciato verso l'esterno e combattuto per renderlo non più pericoloso per sé.

Una variante di questa difesa è quella maniacale, per cui la persona si identifica con il Terrificante Interno divenendo così egli stesso l'aggressore: «Se sono io stesso l'entità cattiva di cui avevo tanta paura, non devo avere più paura di nulla». Anche in questo modo si nega il lutto per la perdita dell'oggetto amato, ereditandone la potenza distruttiva e mettendola in pratica in modo inconscio.

«**Nel fenomeno della guerra non si tratta, dunque, solo di difendersi da un nemico reale**, ma di difendersi primariamente dal Terrificante Interno che abita in noi stessi e al quale Freud ha dato il nome di "pulsione di morte". Non a caso, secondo il padre della psicoanalisi, all'origine della violenza e della guerra dobbiamo porre la deflessione verso l'esterno di tale pulsione che agisce silenziosamente all'interno del soggetto. Si tratta di una sorta di "paranoia originaria", scrive Fornari, che esige di collocare il Terrificante Interno in un nemico esterno considerato realmente pericoloso» (dalla Prefazione).

Fornari non è ingenuo, tutt'altro, e sa che le guerre si fanno per acquisire beni, terre, popoli ritenuti necessari alla propria sopravvivenza. Tuttavia, da psicoanalista, ricerca i motivi più profondi che si rivestono di queste motivazioni più esteriori, ma meno significative per comprendere il fenomeno della guerra.

Inoltre, la bomba atomica, con la sua potenzialità di eliminare tutta l'umanità con la strategia della mutua distruzione, cambia radicalmente i termini della questione. Se prima della bomba atomica la guerra era parziale rispetto alla sopravvivenza dell'umanità, ora con la possibilità della distruzione totale: «la tendenziale coincidenza tra il Terrificante Interno Illusorio e il Terrificante Esterno Realmente Catastrofico (bomba atomica) crea impreviste difficoltà a livello di integrazione tra illusorio e reale». Di fatto rendendo inutile la guerra non atomica. Ma questo non accade, come leggiamo tutti i giorni, perché l'elaborazione paranoica o maniacale del lutto non è ancora stata riconosciuta e superata.

Solo il lavoro simbolico del lutto può permettere di ristabilire la realtà della Legge, come quel processo che svela l'illusione di vivere un potere illimitato. Riconoscere questa illusione, farne il lutto, permette di tornare a una vita democratica che permette il confronto con l'altro a partire dalle rispettive parzialità. Potremmo pensare la Legge come elogio dell'imperfezione che cerca nell'altro un aiuto e un sostegno per vivere insieme, riconoscendo che non siamo il tutto e che si può, se si vuole, riconoscersi come altri in relazione.

Questa è anche la lezione della rivelazione biblica, a partire dalle prime pagine di

Genesi fino all'Apocalisse, che mostra come poter vivere insieme riconoscendosi nella diversità («Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna», Gen 2,25) e quali sono i meccanismi di invidia, gelosia, sopraffazione che – non arrivando a un dialogo vero con l'altro e quindi di riconoscimento dell'altro – diventano violenza personale (per esempio Caino e Abele, Gen 4,1-16) e di gruppo (il faraone che perseguita gli ebrei, Es 1,28-22).

«**Ciò potrebbe indicare che la difesa da angosce psicotiche è all'origine, o almeno gioca un ruolo molto importante, nei fondamenti del sociale e delle sue istituzioni**. Questa tesi spiegherebbe anche il perché presso molti primitivi la guerra avesse spesso il significato di un rito, piuttosto che l'aspetto di distruzione industrializzata, come tende sempre di più a prevalere nelle guerre moderne. «In ogni paese, in ogni partito, in ogni classe, ci sono forse persone note e ignote le quali aspettano solo di riconoscersi per avere la certezza che quanto hanno cominciato a intuire come il nuovo corso della storia può essere realmente perseguito. È proprio a queste persone disposte a una assunzione di responsabilità integrale, quale ci viene resa possibile dalle conoscenze dell'inconscio, persone che chiamerei umanistiche, che questo libro è dedicato».

In conclusione, Fornari rimanda alla responsabilità personale di ciascuno il compito – ineludibile e mai finito – di prendersi cura e responsabilità delle proprie fantasie inconsce per cercare di limitarne gli effetti più dirompenti nella vita personale, sociale e statuale, attraverso la costituzione di istituzioni sovranazionali col potere di limitare la violenza.

«**Sembra quindi che non sia priva di fondatezza l'ipotesi che la strada per il Governo Mondiale** possa essere praticata solo a partire da una desovranizzazione dal basso quale è quella che ho proposto nei contesti teoretici e nelle implicazioni pratiche dell'Istituzione Omega».